

## L'inserto vuole essere un invito rivolto agli educatori e animatori

sociali e culturali con i loro linguaggi artistici, ludici, comunicativi e narrativi e a quanti cercano con quale logica farsi vicini agli adolescenti in strade e piazze di quartieri dove mancano luoghi di riconoscimento sociale e dove le nuove generazioni si vivono ai margini, a prima vista almeno indifferenti ai luoghi. L'invito è a riscoprire il potere generativo dello stare in strada con gli adolescenti oggi, senza la pretesa di risolvere i loro problemi, ma con la convinzione di poter alleggerire alcune situazioni, alimentare flussi di fiducia nei ragazzi, aiutarli a posizionarsi con più consapevolezza dentro la vita sociale e culturale del quartiere.

In questa direzione le pagine che seguono presentano un'acuta rilettura da parte di un gruppo di educatori e di artisti con il loro peregrinare non facile ma stimolante, tra successi ed errori, in un quartiere milanese. Una sorta di ricomprensione, da buona distanza, del lavoro svolto (e ormai terminato) alla ricerca di tracce lasciate e di suggestioni per un lavoro da proseguire in futuro.

Quando si va in strada da educatori – ci raccontano queste pagine – si tratta anzitutto di fare una scelta. Perché si può fare lavoro di strada in una logica di controllo e contenimento delle nuove generazioni all'interno dell'attuale gioco sociale, in un andirivieni tra ingannevoli intrattenimenti e chiusure in spazi ghetizzanti.

Ma si può anche pensare al lavoro di operatori competenti con una forte passione educativa che entrano nei circuiti degli adolescenti in quartieri

faticosi, senza troppe presupposizioni o attese definite a tavolino, pronti a esercitare l'arte dell'ascolto, della sintonizzazione con il significato di gesti e parole, piuttosto che precipitarsi sul «fare cose».

Per molti versi tra gli adolescenti prevale la noia, osservano gli educatori, ma a ben guardare essa è spesso intrisa di ricerca di un *altro* vivere e dunque anche la noia può essere risorsa generatrice.

A questa lettura gli educatori sono giunti immergendosi nel quotidiano girovagare di ragazzi, adolescenti e giovani, scegliendo di «perdere tempo» con loro per conoscersi e riconoscersi, parlarsi e ascoltarsi. Nella convinzione che se una qualche risposta esiste ad alcuni problemi è perché la si apprende esplorando dal di dentro le «possibilità locali», ma anche nella convinzione che affinché queste possano emergere si richiede un clima accogliente (ed esigente insieme) dentro cui le intuizioni nascenti possano alimentare un nuovo gusto del bello, del bello di vivere e relazionarsi, del fare assieme ed avere successo nelle azioni. Insomma, la noia la si alleggerisce animando qualcosa di bello dentro il territorio.

38 | David Guazzoni, Valentina Ledono  
**Strade e piazze da abitare con gli adolescenti**

46 | David Guazzoni, Valentina Ledono  
**Non arrendersi a girare le strade per trovare futuro**

56 | David Guazzoni, Valentina Ledono  
**L'abitare i luoghi chiede pensiero e gusto del bello**

65 | David Guazzoni, Valentina Ledono  
**Cosa rimane del lavoro di strada con i giovani?**

**Inserto del mese**

Parole chiave per lavorare con i giovani/8

# Educare in strada con i ragazzi tra noia e voglia di esserci

Testi di **David Guazzoni, Valentina Ledono**

Con la collaborazione di **Manuela Boggio, Antonio Martella,  
Caterina Mesiano, Nicola Mogno, Max Pensa, Rosa Selavi**



David Guazzoni, Valentina Ledono

## Strade e piazze da abitare con gli adolescenti

### Può essere la noia la spinta a prendersi cura di sé e degli altri?

**Esserci, senza nulla fare. È uno dei principi del lavoro di strada in situazioni di fatica. Il principio torna di attualità nell'esperienza confusa e spesso solitaria che vivono ragazzi e adolescenti in quartieri impoveriti e disgregati. L'esserci, tuttavia, non va interpretato come rinuncia a immaginare e pensare, a fare e organizzare da parte degli educatori. Va inteso, invece, come capacità di abitare le situazioni, entrare nei problemi ascoltando i ragazzi, creare condizioni oggettive e climi relazionali tali per cui dentro i problemi possa rinascere il desiderio, dentro la noia la voglia di esserci e di contare.**

Le pagine che seguono vogliono essere un invito ai lettori di Animazione Sociale – in particolare al variegato mondo degli educatori delle organizzazioni che operano in luoghi informali come le strade e le piazze, in quartieri segnati da impoverimento e da fatiche nel convivere fra mondi sociali e culturali – a fare un viaggio, anzi a seguirci senza fretta, quasi al rallentatore, per non perdere alcun «segno», nella rilettura del percorso che abbiamo fatto come educatori per le strade e le piazze di un quartiere milanese con l'intento di agganciare ragazzi, adolescenti e giovani.

L'invito implica per noi una richiesta pressante che nasce proprio dal viaggio, dalle difficoltà incontrate e, soprattutto, dalle possibilità che abbiamo intravisto per resistere dentro le contraddizioni senza subirle passivamente e aprire, invece, piccoli ma significativi varchi verso un futuro almeno per qualche verso più soddisfacente.

Questo ci porta a dire che è tempo per gli educatori di tornare sulla strada, di immergersi nei vissuti micro

---

\* Hanno lavorato al progetto *Hashtag7* raccontato in queste pagine: Caterina Mesiano, Valentina Ledono, Max Pensa della cooperativa Comunità Progetto; Manuela Boggio, Antonio Martella, Paola Casaletti, David Guazzoni della cooperativa Tuttinsieme; Nicola Mogno di Shareradio - cooperativa Azione Solidale. Per saperne di più sul progetto svolto in alcune zone del Municipio 7 di Milano: [facebook.com/Hashtag-Sette-1585717355089104/](https://www.facebook.com/Hashtag-Sette-1585717355089104/); [www.youtube.com/channel/UCn00xq7sdj9pvp6loo\\_faDw/featured](https://www.youtube.com/channel/UCn00xq7sdj9pvp6loo_faDw/featured); [www.shareradio.it/?s=hashtag+7](http://www.shareradio.it/?s=hashtag+7).

sociali dei quartieri dove il vivere e convivere si fa a volte molto pesante, non con la pretesa di risolvere problemi, ma con la convinzione di poter alleggerire alcune situazioni e alimentare nuovi flussi di fiducia e partecipazione tra cittadini, giovani e adulti, nel prendersi cura di sé prendendosi cura dell'abitare un quartiere.

Ma questo, come vedremo nelle pagine che seguono, richiede di ripensare il senso e di ricalibrare le modalità di lavoro. È la situazione che abbiamo toccato con mano in un quotidiano lavoro nei quartieri a fianco di ragazzi e ragazze, giovani e adulti a invocare una *nuova stagione del lavoro di strada*.

Senza la pretesa, lo ripetiamo, di aver individuato, se non per alcune intuizioni parziali che intendiamo mettere a confronto, quale sia il lavoro di strada.

## Tre scelte per scatenare l'immaginazione

Il nostro viaggio comincia nella primavera del 2015 quando le tre cooperative milanesi Comunità Progetto, Tuttinsieme e Azione Solidale decidono di proseguire un'esperienza di collaborazione biennale appena conclusa e di rispondere al nuovo bando *adolescenti sicuri#cittadini attivi* del Comune di Milano. Il progetto appena concluso *Trait d'union* aveva svolto un lavoro di strada in alcuni quartieri del Municipio 7, concepito e interpretato in maniera «classica». Da qui le tre cooperative decidono di ripartire.

### Il superamento dell'ansia da rincorsa

La nuova proposta si chiama *Hashtag7* e cerca di fare tesoro delle esperienze maturate in *Trait d'union*, che ha avuto il merito di utilizzare linguaggi diversi per arrivare ai ragazzi e alle ragazze. Al tempo stesso *Trait d'union* ha dovuto fare i conti con i limiti del lavoro di strada, soprattutto quando è pensato come l'*andare verso* i ragazzi e le ragazze, in una sorta di *rincorsa continua* costretta a fare i conti con modalità aggregative completamente cambiate, oltre che con la volubilità tipica dell'adolescenza. Si è ripartiti pertanto dalla convinzione che gli assunti classici del lavoro di strada andassero rivisti, che si dovesse circoscrivere il campo progettuale e delineare con più chiarezza quali competenze e linguaggi inserire nell'équipe per partire dalla strutturazione di un gruppo di lavoro solido.

E dunque incontrare gli adolescenti e i giovani nelle strade e nelle piazze dei loro quartieri, ma con quale sguardo, con quale prospettiva? La sensazione lasciata da *Trait d'union*, in effetti, era quella di un potenziale non completamente espresso, non dispiegato appieno, di una serie di ipotesi e di attività non sempre coerenti.

### Tre punti basilari per un nuovo percorso

Proprio da lì si è voluto ripartire. Facendo sintesi e rielaborando le valutazioni emerse da *Trait d'union* sono stati individuati tre punti basilari per dare una veste più convincente al nuovo percorso.

- Anzitutto la scelta di una *cornice precisa* da cui partire per pensare alle nuove azioni, con l'individuazione di una *lente* attraverso cui guardare il mondo dell'adolescenza e con l'adozione di un punto di osservazione preciso ed esplicito già dalla fase di «scrittura» delle nuove ipotesi di lavoro.
- In secondo luogo la progettazione di azioni capaci, al tempo stesso, di *stimolare la fantasia* dei beneficiari delle iniziative e degli educatori coinvolti.
- Infine la scelta di un'équipe capace di *parlare linguaggi specifici*, riprendendo, integrando e potenziando quanto aveva cominciato a prendere forma e portare i primi frutti nel percorso precedente.

### **Fare della noia una cornice generativa**

La cornice entro cui inquadrare il nuovo impianto progettuale è stata la *noia* che gli adolescenti vivono, esprimono, attraversano. Una noia che si manifesta in vari modi.

Spacco la panchina, mando affanculo il vecchio, non ti saluto, sai perché?  
Perché mi annoio.

Mi annoio in una società con mille opportunità, mi paralizzato di fronte alle troppe possibilità di scelta. E se poi la mia condizione sociale non mi permette di avere uno sguardo che vada oltre i miei passi, mi annoio senza neanche la frustrazione di un futuro con fallimento.

Giro per le strade, mi nascondo tra e dentro le case, spesso anche solo, perché non tutti i ragazzi mi vanno a genio, non ho un grande gruppo di amici, sono intollerante e me ne sbatto di quello e quelli che mi stanno attorno.

La mia comunicazione con gli altri è quasi sempre immediata, rapida, addirittura istantanea. La mia soglia di attenzione è ai minimi termini. Declamo inni all'indipendenza ma non sono autonomo e faccio grande fatica a guidarmi lontano dal posto dove vivo e ho bisogno degli adulti coi quali confrontarmi e scontrarmi.

Una noia questa che, ai nostri occhi di educatori, ha bisogno di essere significata, grazie proprio all'intervento degli adulti, che tendono però a esserci troppo o troppo poco. Questi adulti di oggi devono rimboccarsi le maniche e trovare sempre nuove modalità per interagire e/o creare sapienti *collage* di vecchi modi per comunicare, tenendo viva l'attenzione loro e dei ragazzi senza annoiarsi/li o, addirittura, tentare l'impresa di accompagnarli a scoprire che *proprio la romantica noia può essere generativa*. Portarli a riflettere su come, forse, proprio *non-facendo*, si ha più tempo per pensare a cosa fare, per interrogarsi su quel che accade attorno, per occuparsi di sé e degli altri.

### **Esprimersi in azioni di impatto e di successo**

Oltre alla scelta di lavorare a partire dalla noia, si radica tra gli educatori anche la convinzione che vada cercato qualcosa di innovativo, sia nelle modalità operative dell'équipe, sia nei contenuti e nelle proposte da fare. La relazione con il progetto precedente porta alla luce i limiti delle modalità classiche dell'educativa di strada, che prevedeva sempre un *movimento verso, senza proposte forti*, con la costante

sensazione di procedere *sul confine tra il riuscire e il non riuscire a coinvolgere*, tra l'aver buone idee e l'annaspere.

Per questo già in fase di elaborazione si cerca di *ribaltare la prospettiva*, provando a *immaginare azioni di impatto e di senso*, non solo per i fruitori, ma anche per gli operatori coinvolti. Definire azioni che possano convincere prima di tutto chi le proporrà e le dovrà mettere in atto, così da risultare più chiare e convincenti anche per chi ne fruirà e condividerà la realizzazione. *Iniziative capaci di lasciare segni, di aprire varchi inediti rispetto all'usuale* (tornei di calcio notturni in luoghi completamente dedicati ai giovani, eventi artistici, video e *tutorial* per aiutare i ragazzi e le ragazze a cercare lavoro erano alcune delle idee inserite nel progetto).

### **Far leva sulla forza dei linguaggi specifici**

Nello zaino di ogni operatore scelto c'erano le competenze e ognuno di noi, oltre a quelle educativo-pedagogiche, aveva una tasca piena di *qualcosa di potenziale*. Chi sapeva utilizzare il video, chi il gioco, chi il teatro, chi la radio. Pronti a mettere a disposizione di chi avremmo incontrato le nostre tecniche, per provare a non partire dal grado zero della relazione, con la convinzione che avere a disposizione più linguaggi può aiutare ad avere un punto inedito da cui partire, una carta insolita con cui iniziare la partita.

## **Qualificarsi con una sartorialità che inventa in situazione**

Aggiudicato il bando e passati alla fase operativa, capiamo che il lavoro preliminare determinante sarà di aggiustare la taglia, di ricucire con un'opera paziente di *sartoria progettuale ed educativa* un progetto che esca dalle menti e dai buoni propositi di chi l'ha scritto e si cali nel *contesto reale* dei quartieri dove dobbiamo lavorare; che si misuri con la carne e le ossa degli educatori e delle educatrici che dovranno realizzare il lavoro; che faccia i conti con chi incroceremo (vedi *Narrazioni /1*).

### **NARRAZIONI/1**

#### **BELLA ZIO, TI DISTURBO?**

Antonio Martella

*Fermata metro De Angeli, autunno inoltrato. Un gazebo decisamente ingombrante occupa praticamente tutta la larghezza del sottopassaggio, costringendo le persone a chiedere di che si tratta, a deviare stando radenti al muro e a mandarci al diavolo sommessamente per questo intralcio.*

*Il gazebo è coperto su tre lati da un grosso lembo di tessuto fermato con mollette, che ogni tanto saltano, il quarto sta contro il muro, tutto nero e fatto di uomini lupo e lupi uomo.*

*È il nostro videobox, uno spazio dove le persone possono scegliere di essere intervistate per fornirci la loro percezione sul sottopassaggio e sul lavoro che stiamo facendo.*

*Arriva J.*

J: Bella zio, ti disturbo?

A: No caro, non disturbi mai.

J: Che fate con sto coso?

A: Sto preparando un piccolo set per fare delle interviste a chi vuole, vuoi?

J: Va bene... no zio, dai, non c'ho sbatti, poi

con la camera che mi guarda, non voglio.

A: No problem... però mi spiace, in fondo l'ombelico di tutto questo è stato proprio il tuo lavoro all'inizio delle scale...

J: Posso sedermi? Non per l'intervista. Ho voglia di parlare un po'.

A: Sei il benvenuto.

*Mi mostra un po' di ganja e una cartina.*

J: Posso far su?

A: Dai J... che ti costa? facciamo due chiacchiere e dopo vai in fondo e, se proprio devi, ti fai sta canna.

J: Ma va dai, non te la menare, non ci vede nessuno.

A: A parte che il problema è, casomai, che ci sente qualcuno, e comunque no dai, aspetta.

J: ...

*intanto va avanti a preparare la canna e io decido di non intervenire più, forse la vuole solo rollare per poi aspettare ad accenderla. Diventa il nostro tacito compromesso.*

A: Posso chiederti qual è un posto dove ti senti al sicuro?

J: Da nessuna parte.

A: Quindi per te non esiste al mondo un po-

sto sicuro?

J: Sì, il mare. L'80% della terra è fatta di acqua e solo il 20% di terra. Siamo in troppi sulla terra...

A: Chi?

J: Gli uomini. Dovrebbero essere più come gli animali, più bilanciati. Siamo in troppi, capito? Nel mare saremmo tutti come dovremmo essere...

A: Come?

J: Così come siamo. Tu ti cambi il vestito ma resti sempre lo stesso, o no? Questi muri, sotto, sono sempre muri, no?

A: Sì.

*Pausa.*

A: Cosa vorresti che si aprisse qui sotto?

J: Di nuovo l'acquario... Bella zio, vado.

A: Bella J, mi ha fatto piacere.

*Esce dal tendone accendendosi la canna e si allontana tra il rombo degli skate che corrono sul pavimento di gomma zigrinata verso le scale del sottopasso, quelle del tizio rasta che lui ha disegnato, tutto blu, partendo da un occhio fatto con la penna.*

*Buona nuotata J, non andare troppo a largo, ché poi c'è il ritorno...*

## La capacità di cambiare in corsa

Tutto ciò con un bagaglio di tecniche, convinzioni e buone pratiche che ci aiuterà a *tenere la direzione anche nei momenti difficili*. Siamo convinti che ogni linea progettuale può essere cambiata, che ognuna delle cose pensate è suscettibile di stravolgimento repentino, drastico, completo, che dovremo misurarci con la frustrazione, con la *capacità di cambiare in corsa*, con la pazienza di abitare il vuoto, di aspettare, di correggere e di muoverci nell'impercettibile, cercando di cogliere segnali anche minimi che ci aiuteranno a comporre, a fine progetto, una mappa densa e ricca di piste seguite, di strade percorse, di tentativi ed errori.

Capiamo, in particolare, di dover introdurre e considerare fin dagli esordi del progetto la variabile del *tempo*. Dobbiamo darci il tempo di incubare, di masticare il progetto e le sue linee e di trasformarlo in qualcosa che entri nel nostro metabolismo, che pian piano faccia parte di noi. Insomma, il tempo di pensare prima di tornare ad agire. In fondo dobbiamo darci la possibilità di segnare un distacco con *Trait d'union*, non per il gusto della novità e dell'innovazione a tutti i costi, ma per cercare di dar vita a un progetto capace di lasciare segni.

## La ricerca di significati dentro la situazione

Intuiamo anche che il tempo ci servirà per continuare a significare le azioni programmate, per rivederle, stravolgerle, agirle e poi valutarle. E intuiamo che il tempo

ci servirà per stare in strada, per mischiarci con le persone, per riprendere in mano i fili interrotti e ricominciare a tessere nuove trame.

Consapevoli che tra il confezionamento del progetto e la sua attivazione c'è un «delta» che va abitato di significati nuovi e reali, sapendo che parla della dimensione contraddittoria su cui si snoda il lavoro sociale oggi. I progetti scritti devono essere approvati e finanziati, solo dopo si fa la tara sull'esistente e si riparte nella realtà.

Tutto il lavoro di scrittura delle linee dei bandi, e dei progetti in risposta, ha qualcosa di irreali, di lontano da ciò che sono e da ciò che accade nei territori per i quali questi bandi vengono pensati. Ora che il progetto è approvato, attraversiamo quel delta. La nuova impresa collettiva può avere inizio.

## **La «chimica» che lievita i componenti**

L'équipe di Hashtag 7 è il frutto di una scelta, conseguenza delle valutazioni che dal precedente progetto sono emerse e dei desideri che proprio quel progetto ha saputo far nascere in chi ci ha lavorato. L'équipe è composta da otto operatori di tre diverse organizzazioni: Cooperativa Comunità Progetto, Cooperativa Tuttinsieme e Cooperativa Azione Solidale.

All'interno ci sono una coordinatrice, due operatori di rete, sei educatori (due donne e quattro uomini). Tra gli educatori abbiamo un operatore radio, un videomaker, due operatori di ludobus esperti di gioco, due educ-attori con competenze teatrali. Questo l'assetto e le competenze di partenza.

A partire da qui possiamo dire che con Hashtag 7 è successo qualcosa, si è sviluppata una chimica che ha fatto lievitare i componenti, li ha mischiati, ha dato loro un nuovo valore, li ha mostrati sotto una nuova luce grazie a precise e puntuali valutazioni. Considerazioni condivise a diversi livelli che, come cerchi concentrici, hanno influenzato la nuova fase di progettazione e di assemblaggio del gruppo di lavoro.

### **Gli educatori partner nello sviluppo delle idee**

Alcune figure, precedentemente coinvolte in modo marginale e strumentale, hanno valutato fosse indispensabile modificare la propria presenza per diventare più organiche all'interno del percorso, per poter essere più efficaci. In particolare, la presenza del linguaggio radiofonico, un'attenzione diffusa alla comunicazione e l'utilizzo del linguaggio ludico, in parte sottostimati o non pienamente dispiegati in Trait d'union, hanno suggerito un cambio di passo. Questi linguaggi e gli operatori che li hanno proposti sono passati dall'essere fornitori con una funzione strumentale in Trait d'union, all'essere *partner*, elementi alla pari nello sviluppo delle idee nel nuovo progetto.

Questo cambio è stato favorito da un lavoro di valutazione degli esiti del primo progetto e dal desiderio di ridefinire ruoli e senso dell'intero impianto progettuale, partendo da una grande disponibilità e curiosità e dall'intuizione che innovare

significchi adottare specifici linguaggi e mischiarli, per sorprendere e incuriosire innanzitutto chi realizza le azioni.

Nell'immaginare azioni specifiche si è pensato a specifiche persone, anche qui andando controcorrente rispetto alla logica dominante che governa i progetti, dove le persone vengono coinvolte pensando alle tabelle orarie da riempire, più che alle competenze che possono portare. Così si è pensato alla presenza di un regista di video, a un operatore di webradio, a due operatori che utilizzano il gioco come strumento educativo e a due educatori con competenze teatrali e attoriali.

### **La disponibilità a contaminarsi apprendendo gli uni dagli altri**

Ma anche questo non basta.

Per garantire il funzionamento di questo mix di persone e di esperienze, serve *la spinta della curiosità*. Anzitutto verso il proprio lavoro che va condiviso e lasciato anche nelle mani degli altri, quindi continuamente ridiscusso e osservato da nuovi punti di vista, in un movimento continuo di affermazione e di smentita come un elastico che un po' si tende e un po' si lascia andare. E poi, più in generale, la curiosità di capire e conoscere il lavoro degli altri, pronti a provarlo, a carpirne i segreti, a contaminarsi.

E tutto questo processo per potersi esprimere necessita di tempo, di tentativi, di incontri, di parole, di azioni, di errori e poi di altri tentativi, altri incontri, discussioni, decisioni che vengono smentite, di cui si deve poter perdere il filo per poi ritrovarlo più forte e saldo.

I quasi due anni di progetto ci hanno permesso di far fiorire l'agire e il suo significato, senza ansie, per una volta avendo lo spazio mentale necessario perché il lavoro potesse prendere pieghe inaspettate e le voci di tutti potessero trovare espressione e poi darsi un corpo. E con il tempo è cresciuto il desiderio di ciascun operatore di dare linfa a questo corpo, di provare, di trasformarsi e di incontrare i colleghi in un terreno nuovo per tutti, vivo e stimolante come non sempre accade.

Il tempo ci ha permesso di confliggere, di non capirci subito, di metabolizzare le modalità diverse e di elaborarne una nuova, propria e particolare di questa équipe, che non è solo sintesi dei diversi linguaggi, ma è rielaborazione di codici, di pensieri e di molti fallimenti, errori, tentativi andati a vuoto che, letti con la giusta distanza di tempo, riletti in supervisione, si sono rivelati generativi come nuovi punti di partenza.

### **Il vantaggio di essere un'équipe ricca di esperienza**

Questa équipe si è sempre autodefinita *agée*, perché solo una collega su otto è sotto i trent'anni, e solo un'altra è sotto i quaranta. Questo dato è inusuale, e parla di persone con una lunga esperienza alle spalle che si sono trovate a realizzare un progetto che abitualmente viene pensato per i più giovani, che stanno in strada, che hanno più vicinanza con le giovani generazioni.

Questa composizione e questo mix hanno sicuramente influito sul lavoro, da una parte perché invecchiando si diventa più esigenti e ci siamo ritrovati a dover risignificare di continuo quello che si stava facendo, mai troppo convinti, a volte fin troppo preoccupati.

D'altro canto proprio l'aver una certa esperienza ci ha permesso di guardare il mondo che ci circonda attraverso il progetto – come fosse una finestra da cui affacciarsi – per leggere in modo critico e al tempo stesso costruttivo la realtà che stiamo attraversando come organizzazioni del terzo settore, come cittadini, come lavoratori, come persone.

Essere équipe agée ha anche influito sulla possibilità di avere linguaggi forti come proprie tecniche di lavoro e un grande desiderio di creare commistioni, di mettere i linguaggi in relazione uno con l'altro, di aprirsi a diverse possibilità.

Essere agée è stato per noi un punto di forza e ha permesso al pensiero di generarsi continuamente dall'interno dell'équipe, mentre nel progetto precedente si aveva la sensazione che arrivasse dall'esterno, condiviso nelle cabine di regia, nelle riunioni di rete e poi riportato all'équipe.

Il contesto nel quale siamo chiamati a muoverci e a lavorare è sempre più complesso, al punto che siamo arrivati a pensare che siano necessari educatori ed educatrici con grande esperienza proprio per riuscire ad affrontare questa complessità, contrariamente a quanto si pensa abitualmente, all'idea che ci vogliano educatori ed educatrici giovani per stare con i giovani.

David Guazzoni, Valentina Ledono

## Non arrendersi a girare le strade per trovare futuro

### Ricognizioni pazienti per scorgere luoghi ricchi di fantasia

**Se è vero che ogni generazione può intuire temi generatori di futuro, questo è vero anche per gli adolescenti che oggi si ritrovano nelle strade di quartieri difficili. Ma per scorgere tali temi e alimentarli occorre che gli educatori si pongano in ascolto e, prima ancora, vivano da vicino il quotidiano degli adolescenti. Da qui il perdere tempo, il «fare flanella», per fermarsi a pensare. In tal modo è possibile riconoscere, frammiste al disincanto, intuizioni allo stato nascente, fragili, che implicano «distanza da» e «appassionamento per». E dunque la voglia di esserci, di guardare le cose da un altro punto di vista.**

Luglio 2015: inizia il nostro percorso. Abbiamo ripreso i fili interrotti del progetto precedente e abbiamo iniziato a guardarci intorno, con alla mano l'elenco delle vie indicate dal Comune come luoghi dell'azione, per noi solo luoghi del possibile, posti da esplorare, per effettuare ricognizioni capaci di alimentare fantasie. Siamo andati a piedi, in bici, in auto e con i mezzi pubblici in diversi angoli della zona 7 di Milano, fotografando parcheggi affacciati sul nulla e bussando alle porte di spazi ai piani terra di edifici di nuova costruzione, abbiamo cercato piazze dove realizzare eventi sportivi notturni pensando ai gabbioni di Berlino aperti tutta la notte dentro a capannoni e palazzi di ex aree industriali, abbiamo percorso pezzi di piste ciclabili, mangiato gelati, lasciando che tutto il territorio esplorato si potesse depositare negli immaginari di ciascuno di noi e si mettesse in dialogo con quanto scritto sulla carta, con il cronoprogramma delle azioni e con le domande emerse da subito in supervisione pedagogica. Quali luoghi selezionare? Perché proprio quelli e non altri? Cerchiamo i ragazzi e le ragazze o li aspettiamo negli spazi?

### La flanella per orientarsi e scegliere dei luoghi

Abbiamo fatto *flanella*, abbiamo ritenuto necessario saper aspettare, per farci un'idea sempre più precisa.

Siamo partiti da una nebulosa iniziale, abbiamo lasciato che il progetto potesse passare dai corpi delle nuove persone coinvolte, piene di fantasie, che non si potevano subito castrare, ma anzi che, proprio in una fase di partenza, andavano lasciate libere di correre. «Aspettare» come assunto teorico da cui partire; l'attesa come premessa di un modo di lavorare che *non vuole rifugiarsi subito nell'azione*, ma valorizza e parte dai tentativi, dal bisogno di orientarsi degli operatori, dall'indugiare e dal commettere errori.

Fare flanella equivale a stare, a prendersi il tempo di respirare e di lasciare che gli scenari s'incontrino, le persone si ri-conoscano, si depositino e aprano nuovi spiragli. Poi arriverà settembre, la fase pratica, di realizzazione, di azione «vera».

### **L'errore di perdersi nel sognare la Nike**

Settembre, quartiere San Siro. Iniziamo da uno spazio in via Pastonchi che la cooperativa Tuttinsieme ha in affitto da anni, ora in condivisione con un'altra cooperativa che gestisce il servizio di custodia sociale in quella zona della città.

È uno spazio piccolo, buio, non proprio corrispondente al nostro ideale di bellezza e accoglienza. Uno spazio condiviso, da un lato i *custodi sociali* che lavorano soprattutto con gli anziani e con bambini piccoli, dall'altro *noi* che dovremmo lavorare con gli adolescenti.

Bene. Differenti bisogni, diversi desideri che devono trovare il modo di coesistere e coabitare. E già sorge la prima domanda: *come si fa a cogestire uno spazio polivalente*, che tenga insieme destinazioni d'uso così diverse? Come renderlo contenitore di più istanze?

In più questo spazio ha una storia di anni di occupazioni abusive da parte di gruppi di ragazzi e ragazze che lo hanno vissuto e sentito come proprio, anche dopo che la cooperativa ha iniziato a gestirlo e a porre delle regole. La gestione da parte degli adulti è stata spesso vissuta come un'intrusione, come la *volontà di un esterno di imporre proprie regole* a un luogo che ne ha altre, generando conflitti continui.

Si sono susseguite perciò varie effrazioni, vetri spaccati, porte sfondate, muri imbrattati e tentativi degli educatori di ricostruire, di volta in volta, una relazione significativa, di rimettere a posto le cose, un po' sempre in corsa, ricercando qualcuno che si fa trovare e poi sparisce, che ha bisogno di te, ma vuole segnare la distanza e legittimare la propria autonomia.

Questa è la cornice dentro cui iniziamo a muoverci: la nuova équipe eredita da Trait d'union il testimone del *conflitto* con il gruppo di adolescenti, che più che un passaggio di conoscenze e di pratiche assomiglia a un cerino acceso che ti resta in mano. La convivenza è sofferta.

I custodi sociali, che utilizzano lo spazio molto più di noi, lo connotano come luogo adatto all'ospitalità di persone anziane, spesso lo riempiono di cose, tavoli, sedie, oggetti. Da parte nostra utilizziamo lo spazio un pomeriggio e una mattina alla settimana, entriamo in contatto con molte persone che si rivolgono a noi come se fossimo custodi sociali, e noi ci troviamo spesso a doverci definire, a determinare la differenza di ambiti.

### **La sensazione di spreco di energie**

Intanto nasce una piccola «biblioteca di condominio» all'interno di questo spazio, con numerosi volumi: un'iniziativa interessante, ma non troviamo il modo di coinvolgere i ragazzi. Qualcuno arriva, qualche giovane riemerge e butta dentro la testa, qualcosa si muove, ma la relazione è farraginosa, si fa fatica a scovarli e poi tenerli lì. Tentiamo di trovare punti di contatto con i nostri coinquilini custodi, organizziamo insieme un evento in occasione di Bookcity, ma la presenza dei ragazzi si fa sempre desiderare. Qualcosa non quadra. Viviamo con difficoltà questo senso di energie sprecate, di qualcosa che non torna e iniziamo a mettere a fuoco che non possiamo inseguire i ragazzi, che la nostra modalità deve cambiare, ma non è ancora tempo di scartare, di fare un passo in un'altra direzione.

La frustrazione che a volte condividiamo nasce anche dal fatto che, intanto, continuiamo a sognare gabbioni notturni sponsorizzati dall'Adidas o dalla Nike, dove fare tornei aperti a tutta la città, e invece la realtà con cui ci misuriamo è il piccolo spazio di via Pastonchi. Poi la rottura. Lo squarcio e la luce.

### **Un escamotage camuffato da soluzione pedagogica**

Capodanno 2016. I ragazzi fanno una festa entrando abusivamente nello spazio, noi ce ne accorgiamo, cambiamo per l'ennesima volta la serratura, loro rientrano e sporcano i muri di vernice, assaltano il posto pur senza fare troppi danni. E noi entriamo in crisi.

Giriamo un video, proviamo a interpretare quest'azione, facciamo riunioni, anche con i custodi sociali, riusciamo a invitare i ragazzi responsabili a un incontro. Qualcuno si presenta, ma non scocca la scintilla.

Ipotizziamo di lasciarli il posto, di accompagnarli in un percorso di autogestione. Parliamo di questa idea con il supervisore che non esita a riportarci al livello terra. Ci fa ragionare sull'assurdità di una proposta che va a toccare il terreno dell'illegalità, che apre percorsi complessi che la cooperativa responsabile del posto dovrebbe volersi assumere. In realtà... ci smonta. E noi, per un po', ci rimaniamo male, sentiamo che uno dei voli che stavamo per spiccare è stato tarpato da una mano pesante, che ci ha tirato giù bruscamente. Un assalto al cielo mancato.

### **La consapevolezza di poter lasciare «quel» posto**

Però metabolizziamo. E incredibilmente riusciamo a capire che di quello spazio possiamo liberarci. Lo stesso supervisore ci aiuta a prendere *consapevolezza della possibilità di lasciare quel posto*. E così ce ne andiamo. Con un certo senso di libertà. Ma quali corde personali e professionali ha toccato quest'idea dell'autogestione? Cos'è inaccettabile? Abbiamo provato a superare la gestione di uno spazio di aggregazione entrata in crisi, raccontandoci che l'aggregazione è cambiata, che i ragazzi e le ragazze hanno meno bisogno di incontrarsi fisicamente, che hanno più

bisogno di sentirsi valorizzati, responsabilizzati, di incontrare la fiducia di adulti che riconoscono la validità delle loro richieste, di trovarsi corresponsabili nella gestione di un bene comune... Ma il bene in questione è privato. E dunque il nostro era un *escamotage camuffato da soluzione pedagogica*.

Evidentemente siamo andati troppo in là, spinti dall'esigenza di sbloccare una situazione incancrenita, che però parlava di nostre incapacità e inadeguatezze, di errori di scrittura del progetto. Questo spazio lo abbiamo ricevuto come un elemento dato, e avremmo dovuto sviluppare capacità progettuali a partire dalla sua presenza, come un elemento di fatto con cui misurarci, con il rischio di trasformare una risorsa potenziale in una zavorra, in un peso o addirittura in un ostacolo.

### **Non si apre alcuna strada se non apprendendo dal problema**

Siamo convinti che possono funzionare i progetti in cui gli spazi vengono utilizzati a partire da *intenzionalità precise*, da idee che dovranno concretizzarsi. Invece per noi è stato *il processo inverso a creare un intoppo*, perché lo spazio era già presente e ci siamo sentiti costretti a riempirlo, senza crederci fino in fondo, anzi con il problema di non avere grandi riscontri in termini di presenze giovanili.

E così abbiamo inventato la soluzione dell'autogestione con uno spazio già di altri, per mascherare un nostro disinvestimento e la nostra difficoltà a instaurare un dialogo vero con i ragazzi che utilizzano quel luogo. Ci siamo indiscutibilmente confrontati con un problema. Non c'è nulla di problematico nella nozione di *problema*. È uno dei termini più usati nel nostro quotidiano. Come tutte le parole che si usano sempre, rischia di perdere la sua accezione originaria. Viene usata comunemente come sinonimo di accidente, sfiga, ecc. Bisogna ripulirlo da questi significati. Il problema è la scelta di una delle definizioni che lo accompagna; se non è definito, il problema non esiste. Un problema è la sua definizione.

Nel cerchio del contesto educativo, dalla definizione del problema in poi si apre un bivio. Da una parte si focalizza l'attenzione sulla soluzione, cioè la soluzione è l'obiettivo, è il fine. Dall'altra la soluzione è un mezzo, perché non interessa trovare una soluzione, ma *apprendere dal problema* stesso: diventa rilevante il processo di risoluzione. Sono due strade diverse: se abbiamo in testa la soluzione come scopo, i fallimenti sono scarti e i tempi vanno accelerati perché il nostro interesse è arrivare alla soluzione. Se la soluzione è un mezzo, allora anche gli scarti sono utili per capire e anche il tempo è utile alla definizione del problema e all'analisi di tutte le possibili soluzioni e errori. *L'attenzione è sul processo*. Non si parla di *problem solving*, ma di *problem learning* e il problema è un processo di apprendimento.

In fondo la vicenda di via Pastonchi ci ha fatto apprendere e ci ha dato la spinta.

### **Il ritorno per strada, anzi sottoterra, in un non-luogo**

Per «strada» si può intendere una via, un itinerario, un percorso, un attraversamento. La strada intesa sia come luogo fisico, che come luogo simbolico e sociale.

Strada che sta fuori dai luoghi convenzionalmente deputati all'educazione, ma che sta tra le case, dentro quartieri fortino. Che per noi è stata palcoscenico di conflitti, terreno di nascita di giochi dipinti sul cemento.

La strada evoca un immaginario contaminato da rappresentazioni e miti culturali che sono stati prodotti nel tempo, in particolare nel corso del XX secolo quando ha cominciato a indicare la *libertà* e la possibilità di crescita, ma anche il *rischio* e la pericolosità sociale.

27 dicembre 2015, sottopassaggio della metropolitana, fermata De Angeli, incontro di équipe. Liberati dalla pesantezza e dall'insuccesso nella gestione dello spazio, torniamo fuori, in strada, all'aria. Abbiamo dei riferimenti di luoghi ereditati dal progetto precedente, segnalati e già frequentati dall'équipe che vi lavorava.

C'è la famosa piazza Selinunte, cuore e crogiuolo del quadrilatero San Siro. C'è piazza De Angeli, un quartiere centrale, una cerniera tra la periferia e il centro.

In piazza De Angeli c'è un luogo o forse sarebbe meglio dire *un non-luogo*, una sorta di terra di nessuno, il sottopassaggio della metropolitana, aperto solo fino alle 19.

È un posto buio, lunghissimo da attraversare, che suscita timori nell'immaginario di chi ci capita dentro e che, per le stesse caratteristiche, viene vissuto da moltissimi ragazzi e ragazze come un rifugio, una tana, un posto sicuro e invisibile. Per questo è diventato il punto di ritrovo, di stazionamento, di partenza o arrivo di un numero molto consistente di adolescenti che lo hanno fatto proprio e che non sempre riescono a interagire in modo adeguato con gli adulti che lo attraversano, per raggiungere le uscite o per accedere agli ingressi ai palazzi (vedi *Narrazioni /2*).

Decidiamo di ripartire da lì, da un incontro d'équipe con tavolino e sedie portate da casa, per respirare l'aria di quel luogo e pensare a nuove azioni da realizzare, non più *là dentro* ma *lì sotto*. È curioso che da un luogo che stentavamo a sentire nostro e a far decollare come elemento del progetto ci siamo trovati a respirare l'aria nuova di un sottopassaggio, sottoterra per ritrovare più forti il senso e la motivazione.

## La scelta di privilegiare una piazza normale e bella

Parallelamente a queste immersioni, una parte del nostro lavoro sul territorio è più evidente, all'aria «vera», in piazzale Segesta, limitrofa a piazza Selinunte. Quest'ultima è il luogo del conflitto interetnico, del degrado e dell'abbandono, di giri malavitosi, di occupazioni abusive e racket. A ragion veduta abbiamo scelto invece di abitare piazzale Segesta, una piazza «normale», più curata, più bella e di lavorare con i molti che hanno avuto il nostro stesso pensiero, allontanandosi dal vicino degrado di piazza Selinunte.

### L'importanza di prendere una certa distanza

Non è stata una scelta per svicolare, per evitare un luogo complicato e conflittuale, ma la decisione di non voler essere l'ennesima risorsa che agisce all'interno di questa

## NARRAZIONI/2

### HASHTAG 7 BELLEZZE

### O LO SPAZIO BIANCO DEL PARLARI

Max Pensa

*Via Zamagna, quartiere S. Siro, zona 7. Il lunedì giorno di mercato, il venerdì no.*

«Cosa state facendo?»

«Salve, signora! Disegniamo giochi per i bambini...»

«Per terra? Ma avete il permesso?»

«Certo, del Comune di Milano, siamo operatori sociali e realizziamo un progetto per l'Assessorato alla coesione sociale... e sicurezza.»

«Ah... ma tanto cosa volete farci, qui è tutto uno schifo! Bello eh, per i bambini, anche se qui son tutti zingari. Una volta non era così... Ma i colori rimangono?»

«Max, che fate qui in Zamagna?»

«Ciao, grande Adriana; disegniamo giochi per i bambini, lasciamo un segno.»

«Bello che è, coi colori è tutta un'altra cosa 'sta via; ti presento Barbara che è assistente sociale di Segesta. Loro sono quelli dell'educativa di strada, Barbara; quelli di cui ti avevo parlato, ti ricordi? Ma va', che belli, no Barbara? Ma scusa, Max, facciamo allora una cosa coi custodi sociali, portiamo qui le socialità, della musica, una merenda... Ma i permessi come li hai avuti per i giochi?»

«Youssef, non passarci sopra che i colori sono ancora freschi! Poi che ci fai qui di mattina?»

«Eh... mi hanno sospeso. La preside è una stronza! Cosa sono, giochi?»

«Sì, quello è per giocare a tris, da quel cerchio rosso puoi fare una gara di salti in lungo da fermo, o se metti i piedi sulla sagoma delle orme lanciare il sacchetto di sabbia verso il bersaglio e vince chi fa più punti. E quello invece...»

«Ma hai i permessi?»

«... Certo.»

«Vi posso aiutare?»

«No, è un lavoro di precisione e vogliamo che sia bello, ma proprio bello. Vedi che Manù e Vale non lasciano colorare neanche me? Però se ti va, mentre lavoriamo ci puoi raccontare perché ti hanno sospeso.»

«Davide, che fate?»

«Ciao Florentin, dov'eri finito che è un po' che non ti si vede, eri in Romania? E poi mi chiamo David.»

«No, quale Romania? Sempre qui, ma ho avuto da fare. Sono giochi?»

«Sì, e abbiamo il permesso...»

«E vi pagano per fare questo lavoro?»

«Sì.»

«Ah! Facciamo un campo per il calcio tennis? Dai...»

«Ma no, in realtà abbiamo un progetto che...»

«Dai lo facciamo noi, ci date il materiale. Dai lo facciamo da qui a qui e poi...»

«Ma no Florin, non c'entra con il progetto.»

«Mica giocano solo i bambini. Dai, ti aiuto a colorare i numeri su quel gioco e poi facciamo insieme il campo, ci aiuta anche Alex.»

«Vabbeh, lì ci sono i pennelli e nella cassetta gli stencil coi numeri. Mi raccomando precisi.»

«Davide, tu scherzi, noi siamo più bravi di Valentina e Manù. Poi facciamo il campo, ok?»

«Va bene, e comunque mi chiamo David...»

«Sì, David. Ma davvero vi pagano per fare questo?»

*Ogni lunedì, giorno di mercato, e venerdì, da febbraio a marzo, l'équipe educativa di #7 ha disegnato giochi per terra.*

*Una delle azioni per sperimentare linguaggi inediti, artistici, creativi nel fare educazione.*

*Che ha lavorato sul bello, che si è trovato a farlo in luoghi forse impensabili e arditi come un'assemblea condominiale, o in un tunnel della metro. E che in ogni contesto ha voluto lasciare qualcosa di concreto, di materiale.*

*Abitare, raccogliere, trasformare e lasciare. questo il ritmo un po' swing e la direzione del progetto.*

*Trasformare i luoghi in spazi; modificare le relazioni che le persone hanno con gli spazi per modificare le relazioni tra le persone.*

*Via Zamagna – detto anche lo Spazio bianco – è un luogo di attraversamento, lo abbiamo trasformato in uno spazio di incontro.*

piazza, con il rischio di perdersi nel mare degli interventi, che spesso si accavallano, si pestano i piedi e così facendo si depotenziano l'uno con l'altro.

Prima di arrivare a questa decisione dell'«aggiramento» andiamo per un po' proprio in piazza Selinunte, la attraversiamo in diversi momenti della giornata, cerchiamo di capire da chi è vissuta e abitata, cogliamo le tensioni tra i diversi gruppi, vediamo cambiare la popolazione tra il giorno e la sera, mangiamo kebab a pranzo e a cena, entriamo nei bar, parliamo con alcuni ragazzi, facciamo qualche intervista.

E così ci rendiamo conto che forse allontanarsi, portando con noi alcuni di quelli che abitualmente stanno lì in piazza, potrebbe avere il senso di alleviare il peso e la moltitudine di persone ed esperienze che si sommano all'interno di quel luogo. Ci sembra più interessante guardare quella piazza da una certa distanza, senza però perderla di vista. L'idea è quella di andare via per un po' per poi tornare, di spostarsi, ma di non scomparire. Anche perché molte delle persone che incontriamo nel vicinissimo piazzale Segesta vengono da piazza Selinunte, e fanno il nostro percorso, si spostano per avere una visione nuova e vivere uno spazio diverso.

### **La sosta in un luogo attraversato da mondi diversi**

Piazzale Segesta l'hanno rifatto da poco, c'è una fermata della nuova linea metropolitana lilla. È un luogo interessante, di incontro di diversità, anche per la presenza della scuola francese, che raccoglie un'utenza diversa rispetto agli abitanti del quadrilatero San Siro. In questo mix, in questo apparente contrasto, abbiamo deciso di infilarci, con i giochi, con il ludovelò, con le porte da calcetto, la valigia con gli oggetti e il *memory* per imparare l'italiano, il tè caldo.

Abbiamo cercato per qualche mese di abitare quella piazza e di favorire l'incontro tra i molti ragazzi egiziani neoarrivati e gli studenti della scuola francese, in una curiosa miscellanea di strati sociali, di competenze, di curiosità, di piacere nel giocare. Abbiamo incontrato le mamme egiziane che portano a giocare nel parco giochi i loro figli, le badanti con gli anziani e moltissimi ragazzi. Si è creata in poco tempo una ritualità che ha fatto nascere interazioni significative, interessate e interessanti.

### **L'intuizione della trasformazione degli spazi in luoghi belli**

Ragionando su questo intervento, che ha anticipato l'inizio del lavoro in piazza De Angeli, abbiamo messo a fuoco alcuni *concetti chiave* che ci hanno accompagnato nel lavoro seguente: *il bello, la percezione e la trasformazione degli spazi in luoghi*. Abbiamo sempre cercato la contaminazione, l'incontro provocatorio e sorprendente, mettendo a confronto estremi che si illuminano nell'interazione.

Siamo stati ore nel piazzale e siamo entrati nella bellissima scuola francese, abbiamo dato tè caldo ai ragazzi egiziani in pausa dal lavoro e agli studenti della scuola francese, organizzato partite di ping-pong e parlato con tante persone diverse, abbiamo abitato quel luogo e cercato il dialogo con le istituzioni della zona, dagli oratori al Consultorio. Abbiamo intrecciato la nostra storia con la storia che scorre e si consuma sopra e oltre noi, per cui appena dopo l'attentato di Parigi a Charlie

Hebdo abbiamo visto esercito e polizia davanti alla scuola francese, presidiare ogni angolo del piazzale dove noi proseguiamo con le nostre iniziative.

## **La presa di coscienza dell'azione di forze distruttive**

Dopo alcuni mesi in piazzale Segesta abbiamo deciso di chiudere e di spostarci. Abbiamo organizzato un piccolo evento finale, una festa di giochi in piazza e una diretta radio, con una partecipazione abbastanza significativa, che è finita in modo imprevisto, con un ragazzino egiziano, già incontrato più volte in piazza Selinunte, che prova a distruggere tutto quello che abbiamo portato e allestito, a pallonate e con improvvise incursioni in bicicletta. Gestii pieni di rabbia, che facciamo fatica a contenere e sui quali torneremo a interrogarci, qualcosa che per noi ha un legame con il conflitto, con la diversità tra i luoghi di San Siro, che in alcune sue parti è un ricco quartiere residenziale mentre nel quadrilatero di edilizia popolare è uno dei punti a più alto tasso di abusivismo e di conflittualità della città.

### **La decisione di avvicinarci e sostare dentro il conflitto**

La forza distruttrice di quel ragazzino e di un suo amico riportano a galla tutte le dimensioni problematiche e difficili che, spostandoci da piazza Selinunte, pensavamo di aver lasciato da parte e che invece ritornano prepotentemente al centro. Arriviamo a pensare che sia importante *mettere in scena* questo conflitto, riprendere questa piccola onda d'urto che ci ha travolto e che non possiamo ignorare.

Per l'ultimo giorno abbiamo pensato a una piccola parata. Abbiamo deciso di spostarci da piazzale Segesta nel nuovo luogo individuato per proseguire il lavoro, lo Spazio bianco di via Zamagna, avvicinandoci sempre di più a piazza Selinunte. E proprio lì torneremo a lavorare sul conflitto che percepiamo serpeggiare.

Ce ne andiamo dunque, e dietro di noi lasciamo *un segno che ci meraviglia*. Nei mesi in cui siamo stati presenti in piazzale Segesta abbiamo portato delle reti da ping-pong per usare i due tavoli che sono stati messi lì con la ristrutturazione della piazza. Ogni pomeriggio le montavamo e alla sera le smontavamo.

A un certo momento, preparando la nostra uscita dalla piazza abbiamo pensato di lasciare un segno del nostro passaggio, che potesse essere un piccolo sintomo di trasformazione. Ci è venuto in mente di ordinare a un fabbro la realizzazione di due reti di ferro, permanenti. Uno degli ultimi pomeriggi in cui siamo andati, abbiamo trovato delle reti di ferro sui tavoli, proprio come quelle che avevamo commissionato, ma non le nostre. Chi sarà stato? Il Comune? Non lo sappiamo. Ma sappiamo che nulla avviene per caso.

### **La possibilità di mettere in scena il conflitto e l'aggressività**

Aprile 2016. Eccoci in via Zamagna, una delle vie che parte a raggiera da piazza Selinunte. L'aggiramento prosegue, ma ormai siamo molto vicini. Per iniziare questa

nuova fase decidiamo di organizzare un *contest Hip hop* che, riprendendo il filo interrotto del conflitto, chiamiamo *A male parole*, per giocare tra la potenza creativa di chi improvvisa rappando e la possibilità di sfidarsi e di dare libero sfogo, in uno spazio consentito e riconosciuto, proprio a quell'aggressività.

Il contest però non va proprio come ce lo aspettiamo, non riusciamo ad avere la partecipazione sperata, alcuni ragazzi arrivano in ritardo, anche se si capisce che c'è attenzione, che la comunicazione fatta sui social sortisce degli effetti, e che *il quartiere si è accorto di noi*. In questa nuova via, teatro del futuro pezzo del lavoro, incontriamo per la prima volta i ragazzi e le ragazze e gli adulti con cui lavoreremo nei prossimi mesi, e capiamo che dovremo approfondire la conoscenza con il mondo rom, popolazione di maggioranza in quello squarcio di quartiere.

A pochissimi metri dalla via in cui ci insediamo, infatti, ci sono palazzi con molti appartamenti occupati da famiglie rom. Questi vivono gran parte delle loro giornate all'aperto, sui marciapiedi e nelle vie del quadrilatero. Iniziamo così con facilità una relazione stretta con molti bambini e bambine, ragazzi e ragazze adolescenti e giovani adulti già genitori.

Poi pian piano arriviamo a conoscere anche gli adulti della comunità e contemporaneamente anche qualche bambino e ragazzo egiziano. Da subito capiamo che quando ci sono i rom in strada con noi, non ci sono «gli altri», che la piazza e le vie intorno sono governate da leggi tacite per la gestione degli spazi e per una sorta di autoregolamentazione del conflitto.

### **L'immersione in un luogo di interessante molteplicità**

In questo luogo si avverte un'aria tesa come se stesse sempre per succedere qualcosa. Stare in questa via ci permette però di stare a contatto con tutte le persone che vivono nel quartiere e che hanno voglia di parlare.

Siamo partiti dall'idea di continuare sulla falsariga del lavoro fatto in piazzale Segesta, con la convinzione di *abitare lo spazio per entrare in contatto con le persone*, utilizzando i nostri linguaggi specifici come mediatori della relazione, ma sempre pronti a cogliere le risposte e le suggestioni di chi incontriamo.

Via Zamagna si rivela un luogo strategico, è una delle vie che parte da piazza Selinunte e congiunge la piazza con la via del mercato, ed è quindi molto frequentata da una interessante molteplicità. Il pomeriggio è percorsa dalle mamme con i bambini di ritorno da scuola, ci passano i ragazzi più grandi che vanno all'oratorio, insomma è un luogo di passaggio, dove quello che facciamo ha risonanza, si nota, invita alla sosta. Spesso arriviamo con i giochi, il ludovelò o il ludobus e allestiamo momenti ludici. Attraverso il gioco lavoriamo sulla libera aggregazione notando le difficoltà nella coabitazione di etnie diverse, anche tra bambini.

C'è coesione tra bambini e ragazzi dello stesso nucleo familiare e della stessa etnia, altrimenti c'è divisione, spaccatura, tensione, e non c'è gioco che tenga.

Ci rendiamo conto che le nostre proposte mettono ancor più *in evidenza le spaccature* che esistono nel quartiere e che gli strumenti di cui ci dotiamo sono soprattutto utili alla lettura dell'esistente, ma difficilmente possono contribuire al cambiamento.

### **La messa in discussione delle nostre piccole certezze**

È da subito evidente come i rom all'interno del quartiere siano gli «ultimi», occupino il gradino più basso di un'ipotetica scala, vivano ai confini della marginalità. Ci facciamo aiutare da alcuni educatori che lavorano per la Caritas per capire meglio e approfondire la tematica dei nomadi, e del mondo rom in particolare. Cerchiamo di capire il loro funzionamento, alcune loro abitudini culturali e scale valoriali e percepiamo che proprio i loro comportamenti sembrano avere la costante funzione di mettere in discussione le piccole certezze di cui è costellato il nostro lavoro.

Incontriamo spesso bambine e bambini che non vanno a scuola, e che non sembrano particolarmente preoccupati di non essere inseriti in normali percorsi scolastici. Ancor meno lo sono i loro genitori. E allora viene da domandarsi se, inserirli all'interno dei nostri progetti contro l'abbandono scolastico, abbia senso.

Molti di loro vivevano in campi nomadi che sono stati sgomberati e hanno trovato nell'occupazione degli immobili popolari l'unica soluzione al bisogno abitativo. Ce ne sono altri che vivono in un furgone. Instauriamo dei legami con molti di loro, abitiamo lo Spazio bianco di racconti, di confidenze e di giochi. In alcune sere d'estate organizziamo il cinema all'aperto, pur senza avere mai la sicurezza che qualcuno davvero partecipi, proponiamo film che crediamo possano andare incontro ai loro desideri. Quello che in assoluto ha avuto più successo è stato «Shaolin Soccer». Ci siamo fatti insieme quattro risate e una fetta d'anguria.

### **La concentrazione delle forze sul trasformare gli spazi in luoghi**

È sempre così del resto, quando pensiamo di aver raggiunto una certezza avviene qualcosa che la smentisce, e questo ci aiuta a mantenere alto il livello di guardia, ci obbliga a ridiscutere di continuo, a mettere a verifica quello che stiamo pensando e realizzando. Adottiamo diverse strategie per diversificare la nostra presenza, per coprire diverse fasce orarie della giornata, per rispondere a esigenze differenti. Proviamo anche a includere alcune ragazze all'interno di un centro diurno per adolescenti che una delle cooperative coinvolte nel progetto gestisce, a pochissimi passi da via Zamagna. Proviamo di tutto, alcuni tentativi vanno a buon fine, ma si ha sempre quella sensazione che, appena si delinea qualche piccolo progetto a più ampio raggio, si è destinati ad andare incontro al fallimento.

In più c'è sempre quel desiderio appartenente alla cultura rom, che pian piano scopriamo ed è stereotipo di questo popolo, di appropriarsi di qualcosa di nostro, di tenersi un gioco, un gessetto, una palla, un cellulare, che forse possiamo interpretare come la volontà che una qualsiasi tangibile testimonianza del nostro passaggio possa entrare a far parte del loro stranissimo patrimonio. Una modalità particolare, che a volte ci fa arrabbiare, a volte ci fa interrompere e cambiare i modi di intervenire, a volte sorridere. Ma è sempre una reazione che ci spiazza, che costringe a modificarci, a non dare mai nulla per scontato. Questa dinamica rafforza la convinzione che sia più efficace concentrarsi sugli *spazi da trasformare in luoghi belli* che possano accogliere diversi bisogni, istanze e desideri.

David Guazzoni, Valentina Ledono

## L'abitare i luoghi chiede pensiero e gusto del bello

### «Succede di sotto»: incursioni artistiche come inizi di riscatto

**In zone segnate da impoverimento e disgregazione, per gli adolescenti in strada il gesto artistico nelle sue diverse forme può permettere di assumere un atteggiamento non rinunciatario, oltre la disillusione e la ghettizzazione. Perché sia un gesto partecipato ed esteticamente di qualità, in cui ognuno può sperimentarsi finalmente fruitore e produttore di azioni del bello attraverso il teatro, il gioco, la musica, la pittura, l'allestimento di luoghi ed eventi di qualità culturale. Un gesto in grado di scuotere la noia e aprire alla possibilità di riscattare se stessi avendo cura di qualcosa di bello.**

Nel concentrare il nostro lavoro di educatori nella trasformazione degli spazi «vuoti» di senso e generatori di paure e aggressività in luoghi che possano accogliere bisogni e istanze e coltivare desideri e sogni, siamo giunti a riscoprire la fecondità, se così la vogliamo chiamare, della «strada» del bello, dell'arte e della partecipazione. Per scoprire il bello già presente, ma quasi sempre invisibile ai giovani e agli adulti che vivono in quartieri faticosi e, nello stesso tempo, per attivare nuove sperimentazioni (anche micro) che pongano al centro l'attivazione partecipata di ciò che può essere bello e artistico.

In effetti, nel passaggio da una parte all'altra del quartiere San Siro, addentrandoci nelle viscere del quadrilatero e contemporaneamente iniziando a presidiare anche il sottopassaggio della metro di De Angeli, abbiamo sempre più a che fare con la dimensione estetica, della diversa *percezione del bello*, con la trasformazione attraverso interventi e linguaggi che affondano le radici nell'arte e vogliono promuovere il *gesto artistico come possibilità di riscatto, di cambiamento e di qualifica*.

Più stiamo a contatto con situazioni e luoghi degradati, più aumenta il desiderio dell'équipe di aprirsi a incursioni artistiche che sappiano connotare esteticamente, lasciare un segno e coinvolgere attraverso operazioni di qualifica dei luoghi abbandonati, con destinazioni d'uso poco chiare, spazi di confine, posti sul limite. Ci rendiamo conto, però, che parlare di bello non è

semplice, perché entriamo in una dimensione che riguarda *la percezione di ciascuno*, rispetto alla quale è difficile trovare convergenze e visioni univoche. Quello che ci sembra però importante è mantenere un'attenzione verso questa prospettiva, per cui ogni volta che interveniamo con i linguaggi che siamo soliti adottare, cerchiamo di farlo con la massima cura, con uno sforzo maggiore del solito.

## **Un'opera di qualifica di un luogo che incute timore**

Quando arriviamo in De Angeli, come già detto nell'articolo precedente, grazie alle esplorazioni ricevute in eredità dal progetto precedente, già sappiamo che ci troviamo davanti a un non-luogo, molto frequentato dai ragazzi, anche da molti di quelli che incrociamo già a San Siro. È un posto strano, un sottopassaggio attiguo a una fermata della metropolitana rossa. Durante Trait d'union era stato un luogo frequentato dagli educatori, su segnalazione della polizia locale, perché luogo di conflitto, di tensione tra i ragazzi che lo vivono come una piazza e un rifugio, e gli adulti dei palazzi della piazza che sta sopra il sottopassaggio, che lì, nel tunnel buio male illuminato da neon singhiozzanti, hanno gli accessi ai palazzi.

È un posto che avrebbe dovuto accogliere diversi negozi, ma in realtà ha ospitato per anni solo il famoso acquario Nuku Nuku. È un posto che incute timore a passarci. Ti imbatti in nugoli di ragazzi e in nuvole di fumo, che destano preoccupazione per quanti sono, non per altro. È un luogo dove si dice qualche anno fa ci sia stato un accoltellamento, ma non si capisce se sia un fatto di cronaca o una leggenda metropolitana.

Ci sembra il luogo perfetto per proseguire il nostro lavoro. Da subito apre gli immaginari, è possibile lavorare sul conflitto, sulla percezione del bello e della sicurezza. Il luogo giusto dove investire le energie, per dare senso al progetto e tradurre in pratica quella dicitura *adolescentisicuri#cittadiniattivi*.

### **Un luogo è sicuro se interessante per tutti**

Partiamo dall'idea che il luogo debba diventare più sicuro e interessante per tutti, non solo per i ragazzi che lo vivono come un centro di aggregazione sotterraneo, ma anche per chi vuole entrare nel proprio condominio passando da lì, per le signore che devono andare dal parrucchiere, per chiunque capiti lì di proposito o per caso. Ragioniamo a lungo su cosa potremmo fare, non vogliamo forzare la mano, sapendo che qui le proporzioni numeriche e i ruoli sono completamente ribaltati.

Ci piacerebbe vedere in quel posto, atipico e affascinante della città, alcuni dei «nostri» contenuti, ci piacerebbe portare i giochi, la radio, il video, fare dei piccoli concerti. Ci piacerebbe far rivivere quel luogo con il contributo di tutti quelli che già lo utilizzano o potrebbero iniziare a utilizzarlo, trasformandolo, portando contenuti artistici e culturali. Ci piacerebbe iniziare un'opera di qualifica artistica di quel sotterraneo dal fascino *underground*.

Decidiamo di coinvolgere un collega educatore che è anche un artista. Partiamo dal

presupposto che per realizzare un intervento di senso dobbiamo cercare il consenso di tutti, a partire dai proprietari, ovvero i condòmini dei palazzi sovrastanti. Capiamo che solo un'azione capace di attraversare tutti gli elementi in gioco può trasformare un conflitto palese in un'occasione di riscatto, in un'opera di qualifica che dia valore a uno spazio con un grande potenziale, che sentiamo ogni volta che calpestiamo il linoleum nero che riveste i 250 metri di quel lungo corridoio.

### **Un luogo in cui si concentrano gli ingredienti della coesione**

Pensiamo che per lavorare sulla *sicurezza* diventi assolutamente necessario lavorare sulla *percezione della sicurezza*, capendo cosa è sicuro per le diverse anime che attraversano il sottopassaggio. Ci sembra importante far emergere i diversi immaginari e portarli all'evidenza, rappresentarli tutti e provare a farli incontrare, per poi capire se si potranno aprire ipotesi di convivenza. Per cui diventa imprescindibile riuscire a incontrare tutti coloro che vivono e sono interessati all'esistenza di quel posto.

Noi ci innamoriamo di quel posto, più ci stiamo e più ci cattura per la sua particolarità, per il suo essere tante cose nello stesso tempo e nessuna, per il fascino che esercita sugli adolescenti e i giovani e per il nodo che rappresenta per gli adulti. È un luogo che mette in luce e amplifica i divari generazionali, le difficili convivenze, ma che al tempo stesso lascia ben intravedere cosa potrebbe essere se fosse abitato di presenze, di proposte, se potesse essere restituito alla città.

Capiamo che in «Dea» si nasconde una sfida che raccogliamo e facciamo nostra. Ci sembra il concentrato di tutti gli ingredienti di un progetto di coesione: c'è il lavoro coi ragazzi, bisogna entrare nelle assemblee di condominio e confrontarsi con interlocutori diversi, bisogna capire quale sia il tessuto sociale e di attività lì intorno, è necessario conoscere i negozi di fianco e sopra al sottopasso, e poi la possibilità di dare sfogo a tutta la nostra fantasia e voglia di sperimentare.

### **Le azioni di artisti si intrecciano con laboratori aperti a tutti**

Pian piano si delinea la linea da seguire, con l'aiuto di un collega educatore e artista si inizia a definire un progetto di qualifica partecipato che preveda azioni specifiche di artisti e momenti laboratoriali aperti a tutti, ai ragazzi ma anche al resto della città, a chi sapremo raggiungere e incuriosire.

Intanto noi curiamo una programmazione che possa profilare un uso diverso di quel posto, che sia la sintesi e l'evidenza del nostro pensiero e del nostro tentativo di trasformazione. Vogliamo portare in quel sottopassaggio momenti artistici e culturali che possano attirare un pubblico diverso da quello che utilizza quel posto di solito, far assaggiare la possibilità di una dimensione nuova. Portiamo la presentazione di un libro, delle interviste-concerto, alcuni piccoli momenti *live* che iniziano a dare respiro a un luogo che rischia il soffocamento.

Contemporaneamente affianchiamo al programma culturale il lavoro del collega artista che coordina la parte di qualifica ed entriamo in contatto con gli artisti, con l'immaginazione dei ragazzi, con le aspettative degli adulti e iniziamo ad appas-

sionarci a un'operazione capace di ingaggiarci con forza e di catturare la nostra determinazione, e dare spazio alle nostre proiezioni.

È un grosso lavoro di co-progettazione che ci fa parlare continuamente con gli adulti, che ci fa partecipare alle riunioni di condominio, ci fa prendere accordi con chi fa le pulizie, con l'assessorato, con la polizia municipale e i ragazzi, con i quali a volte si innesca una magia e che altre volte invece spariscono lasciando i lavori a metà. Per questo, niente di nuovo.

Parte una stagione frenetica di lavori che documentiamo con video e foto, alla quale diamo un nome: «Succede di sotto».

Il nostro collega coinvolge 21 artisti che riescono a entrare in dialogo con il nostro lavoro educativo, con lo spazio e con le persone che lo vivono. Si aprono visioni e si realizzano opere che entrano in relazione con l'esterno, con il «sopra», un movimento di immersione che dura tutta l'estate del 2016. Nasce un'esperienza per noi unica, che coinvolge tutta l'équipe a diversi livelli, che ci porta a stare lì sotto un'infinità di ore. Come dentro a una bolla.

## Un luogo di tutti pone quesiti alla città

3 dicembre 2016. Tutto il lavoro di sotto ha il suo culmine con l'inaugurazione e la presentazione al pubblico di tutto quello che siamo riusciti a realizzare. Il significato dell'evento è stato presentato a tutti con un testo curato da Rosa Selavi (vedi *Box/1*). Per quella speciale occasione riusciamo anche ad avere il permesso di aprire, per

### BOX/1

#### LA BELLEZZA NELL' AVER CURA

Rosa Selavi

Il progetto è un esperimento pedagogico e artistico. È *sperimentale* perché si pone delle domande e ne cerca delle possibili soluzioni, verificandone i risultati; è *pedagogico*, perché si è preso cura di un ambiente e delle relazioni che al suo interno si sono sviluppate. È infine *artistico* perché utilizza l'arte nelle sue diverse forme (architettura, disegno, illustrazione, pittura, graffiti writing, scultura, oreficeria, fotografia) come strumento. Il progetto nasce dall'iniziativa di un'équipe di educatori trovatasi a riflettere su come intervenire sugli spazi relazionali e fisici di un luogo apparentemente abbandonato...

In particolare vi si possono trovare due ben distinte percezioni dello spazio: quella dei gruppi di ragazzi che lo utilizzano come

punto di ritrovo e quella degli adulti che lo percorrono diretti al lavoro o di ritorno a casa. Per i primi è a tutti gli effetti un luogo: relazionale, identitario e storico dove rapportarsi tra pari, giocare, ascoltare musica, sperimentare storie di amicizia e d'amore e scriverle sui muri, distanti dallo sguardo adulto. È contenitore di un'energia che molto spesso «va contro», che scrive, che disegna, che rompe. Per i secondi è, invece, un lungo attraversamento, deturpato e potenzialmente insicuro, un «non luogo».

L'intervento è andato nella direzione di far avvicinare queste diverse percezioni, testimoniando agli uni la validità della visione degli altri, connettendole simbolicamente e praticamente in diversi tempi e modi durante la modifica spaziale dell'ambiente.

Dal punto di vista pedagogico si è scelto di lavorare sulla *partecipazione* considerando la qualifica urbana come un media relazionale e coinvolgendo le istituzioni nella fase progettuale e i passanti, i cittadini, i commercianti e i ragazzi frequentanti il sottopasso nella fase realizzativa. Questa è iniziata raccogliendo le loro idee e sogni a riguardo del tunnel, chiedendo di scriverli o disegnarli su un lungo rotolo di carta: gli spunti raccolti sono stati la base per la prima opera dell'operazione, un lavoro collettivo dove chiunque passasse nel sottopassaggio, due giorni alla settimana per quattro mesi, avrebbe potuto aggiungere o modificare segni rispetto a quelli iniziali, senza cancellare i precedenti...

Dal punto di vista artistico sono state prodotte 18 opere che interagiscono con due distinti tipi di spazio, quello relazionale e quello fisico. Esse definiscono un approccio all'arte ambientale, che interagisce con la struttura (architettonica, sociale e di senso) che li ospita: alcune ci entrano in contatto in maniera oppositiva e muscolare, altre con modi e forme più ragionate e delicate... Il lavoro creativo ed educativo

ha quindi operato a livello materiale e simbolico su un conflitto di percezioni per tentare di offrire punti di contatto e aprire un dialogo tra due mondi e visioni agli antipodi; l'azione ha tentato di produrre significati, spostando il modo di guardare alle cose. È stata finalizzata alla produzione di un luogo pubblico, in cui gli individui potessero attivare le proprie capacità per l'azione e la riflessione collettiva.

Si è trattato di un intervento sotterraneo, silenzioso e prezioso, ma che contiene in qualche modo i germi della sua stessa morte: i lavori sono infatti esposti e affidati alle responsabilità di tutti quelli che se ne vorranno prendere cura o attaccarli. Se saranno capaci di riattivare attenzione e agevoleranno l'attivazione di un ripensamento dello spazio più profondo, avranno raggiunto uno dei suoi scopi. Altrimenti, se non accompagnati da scelte strutturali destinate a durare nel tempo, potrebbero rimanere un interessante esempio di collaborazione tra arte e pedagogia e/o un restyling semplice e potente nell'immediato, che evoca l'idea del cambiamento senza tuttavia realizzarla del tutto.

tutta la giornata, il vecchio acquario, realizzando così il piccolo sogno di vedere rendere vivo un negozio, anche solo per poche ore. È stato questo un gesto per noi molto importante perché, seppur quasi simbolico, segna il vero e proprio completamento del lavoro di qualifica, prospettando quello che potrebbe essere il lavoro da fare in futuro; ovvero riuscire a riaprire tutti i negozi e restituire alla città un luogo vivo, utile e di senso per tutta la collettività.

### **L'idea di portare molte persone e sollevare quesiti per tutti**

Il 3 dicembre abbiamo deciso di fare le cose in grande: alcuni degli educatori e delle educatrici dell'équipe saranno vere e proprie guide che organizzeranno visite guidate per gruppi di persone, ci saranno concerti, proiezioni all'interno del negozio, dj set, una trasmissione in diretta della radio con intervista e confronto con le istituzioni, un rinfresco, riprese video e foto postate in diretta sui social.

Insomma un vero e proprio evento. L'idea è di organizzare un'inaugurazione, un *vernissage*, per portare quante più persone nel sottopassaggio, rendere visibile e portare alla luce il lavoro che per mesi abbiamo fatto in modo invisibile e quasi clandestino, nelle viscere della città. L'idea è anche quella di sollevare quesiti e domande da lasciare a chi finanzia il progetto, alle istituzioni che dovrebbero poi farsene qualcosa di quel luogo, delle possibilità che stiamo solo tracciando.

Arrivano tra le 400 e le 500 persone e l'evento è un successo, capace di destare la

curiosità e il favore di chi è venuto lì e che è rimasto colpito dal lavoro che abbiamo realizzato. C'è un pubblico molto interessante, frequentatori di mostre ed eventi artistici, educatori ed educatrici colleghi, abituati a seguire i nostri progetti. Ci sono gli esponenti del Comune e i ragazzi, gli artisti e gli abitanti, ce n'è per tutti i gusti, per una volta.

### **La consegna di un «luogo» nelle mani della città**

È un momento apicale del progetto. Una grande soddisfazione, perché raramente capita di riuscire a centrare gli obiettivi che ci si pone e addirittura superarli. Carichi di entusiasmo festeggiamo e ci battiamo le mani, ma siamo perfettamente consapevoli di aver lanciato *una sfida che qualcuno dovrà cogliere*, altrimenti rischiamo di aver sollevato un polverone per niente, di aver creato illusione, di aver iniziato un processo di coesione che potrebbe bruscamente interrompersi.

Ci dobbiamo per forza di cose confrontare con il senso di quello che facciamo, con la fine dei processi e le possibili conseguenze, con i limiti di un progetto che porta in superficie delle suggestioni, delle evidenze, che apre delle possibilità che vanno però colte per evitare l'esaurimento. Dobbiamo aprire un dialogo con quanti sono coinvolti, misurandoci con i vincoli che abbiamo davanti agli occhi.

Consegniamo nelle mani della città un «luogo», ma perché sia possibile un cambiamento a lungo termine, quel lavoro al quale ci siamo dedicati per alcuni mesi va portato avanti costantemente, per anni. Iniziamo a chiederci come proseguire, entriamo in contatto con Artepassante, progetto in rete con diverse realtà milanesi che hanno preso in gestione spazi sotterranei metropolitani per portare cultura a un pubblico che non frequenta i tradizionali canali culturali e istituzionali.

### **Il bello del narrarsi per alimentare futuro**

Con questo incontro iniziamo a porci domande sul futuro del progetto e sul significato delle azioni intraprese, consapevoli che le incertezze sul futuro della qualifica del sottopassaggio dipendono da chi saprà cogliere i nostri suggerimenti, dalle risposte che arriveranno dalle istituzioni e dalle organizzazioni di cui facciamo parte. Ci si delinea chiaramente davanti agli occhi un prosieguo di questa parte sotterranea di progetto che è un vero e proprio assalto al cielo: riaprire tutti i negozi del sottopassaggio diventa il nostro obiettivo.

La realizzazione di un obiettivo di questa portata diventa materia che va oltre al mandato dell'équipe. Bisognerebbe dedicarcisi a tempo pieno.

### **Uno sguardo dentro le fessure aperte dal percorso**

Come fare? Innanzitutto capiamo che *la questione centrale è provare a raccontare*, condensando quello che abbiamo fatto, rendendo partecipi i consigli di ammini-

strazione delle organizzazioni di cui facciamo parte e i colleghi, delle riflessioni che questo «lavoro sperimentale» ci ha portato a fare, delle domande che ci sono sorte, dei nodi trasversali e ricorrenti in cui ci siamo imbattuti.

Non vogliamo che sia la solita narrazione di quello che si è fatto, ma ci piacerebbe poter aprire dei ragionamenti sul mondo cui apparteniamo, sulle modalità che abbiamo di rispondere ai bandi, di interloquire con le istituzioni e di scambiare *pensiero* all'interno delle cooperative. Ragionare sul progetto ci fa aprire squarci sull'oggi, ci fa rendere conto della situazione lavorativa attuale, del contesto che contribuiamo a creare e di cui siamo permeati, ci fa ragionare sul lavoro educativo.

Decidiamo che gli ultimi mesi saranno dedicati anche a questo: raccogliere le idee, raccontare, guardare attraverso le fessure che il progetto ha aperto per dare parola al dialogo che è stato alla base del progetto, che ha dato legna a quel fuoco che ha costantemente caratterizzato il nostro lavoro. (vedi *Narrazioni/3*)

## NARRAZIONI/3 IL SOLO MODO PER FARE QUESTO LAVORO: ESSERCI

Max Pensa (auto-intervista)

*Via Zamagna, quartiere S. Siro, zona 7. Il lunedì giorno di mercato, il venerdì no.*

«Allora dottor Pensa, grazie di essere qui, le ruberemo pochissimo tempo, giusto un paio di domande.»

«Guardi, sono io a ringraziarla e comunque non sono dottore, non mi serve, credo.»

«Percepisco una velata vena polemica.»

«Narcisistica, e nemmeno così velata.»

«Allora, mi dica lei come sarebbe più corretto chiamarla.»

«Max, va bene, e diamoci pure del tu.»

«Bene Max, ci racconti cosa le è piaciuto di più di questo progetto.»

«Il successo!»

«Il successo? Nel senso del raggiungimento degli obiettivi, parliamo dell'esito del progetto?»

«No, proprio nel senso del successo più bieco, estetico, per dirla in maniera alta. Quando fai un bel disco, che spacca, e al concerto la gente impazzisce e canta con te, e poi ti dicono tutti che sei stato fico... Il successo, amico. Piacere alla gente. Anche essere invidiati e magari...»

«Insolito, visto che la risposta arriva da un educatore e non da una rock star!»

«Sì, immagino lo sgomento. Perché gli educatori in genere hanno un rapporto malato con il principio del piacere: non se lo legittimano, spesso manco se ne

accorgono del piacere che provano. Sono tutto etica e distintivo.»

«E non va bene?»

«Guarda, simpatico intervistatore, per me c'è solo un modo per far bene questo lavoro: esserci.»

«Si spieghi, pardon, spieghi meglio...»

«Prego, figurati. Questo lavoro incide in maniera profonda e significativa grazie a una presenza nella relazione educativa che sia consapevole, quindi autentica. Non si finge. E se non ti ammetti che nell'incontro con l'altro, o gli altri, accadono cose che ti riguardano, parti male. Io invece godo, sono onesto. Abbiamo realizzato qualcosa di importante, verificato che il lavoro educativo può davvero incidere nella vita della gente e di questa città. Lo abbiamo fatto sperimentando una tecnologia pedagogica innovativa. Siamo stati fichi, e chi ha intercettato il nostro lavoro ce lo ha restituito, che non sempre accade.»

«Chissà allora cosa mi risponderai alla seconda domanda: cosa non ti è piaciuto?»

«Il governo delle variabili nel rapporto con la politica. E la politica ha un ruolo rilevante nel lavoro socioeducativo, è immanente. Nel corso dei due anni in cui abbiamo lavorato ad #7 si sono avvicendate due giunte comunali. Mi verrebbe da utilizzare una metafora calcistica per raccontarne la storia: la finale di Champions League

di Cardiff tra Real Madrid e Juventus: nel primo tempo una partita, nel secondo una completamente diversa. Soprattutto per noi juventini, ahimè! L'hai vista?»

«No, non seguo il calcio.»

«Mi sei meno simpatico... Comunque, se nel rapporto con il primo assessore e i suoi tecnici il progetto ha prodotto assalti al cielo e raggiunto le vette dei paradigmi pedagogici più ardui, contribuendo a significare il concetto di co-progettazione; con

la seconda giunta sono aumentate le ritirate strategiche ed è diminuito sensibilmente il dialogo. Un lavoro mortificato. Stesso assessorato, stesso partito, stesso staff tecnico del Comune, stesso progetto, stesso gruppo di educatori. È di fatto solo cambiata una persona, l'assessore. E la cosa più sconcertante è la consapevolezza di poter fare proprio poco. Quando nella relazione uno dei due interlocutori è intransigente non c'è nulla da fare.»

### **L'intuizione tra operatori che «pensare è come fare assieme»**

Una delle possibilità che questo percorso si è concesso è stata dare spazio al pensiero, necessario a orientare l'agire. E così nei primi mesi del 2017 abbiamo capito che cruciale sarebbe stato riuscire a dare parola a questo magma. In realtà ci siamo resi conto di quanto sia difficile prendere parola, narrare quel che si è fatto e si fa, riuscendo a restituirne il senso, rendendolo il più possibile condivisibile.

Ci siamo misurati con due ordini di problemi: uno legato alla disabitudine a riflettere e a lasciare traccia delle riflessioni, all'interno del mondo educativo, e uno legato al riconoscere dignità e legittimità al pensiero. Probabilmente sono entrambe questioni culturali, che rivelano lo stato in cui versa la professione educativa. Siamo abituati, nel migliore dei casi, a scrivere relazioni e progetti, ma raramente a lasciare segno delle riflessioni che interrogano e aprano lo sguardo. Spesso crediamo che dedicare ore al «solo» pensare sia quasi un furto: «Ma il Comune lo sa che state utilizzando così tante risorse per pensare?».

La stessa cultura delle organizzazioni in cui lavoriamo, quindi la nostra cultura, fatica a riconoscere la legittimità del pensiero, della sistematizzazione delle idee, come momento fondamentale del lavoro educativo e capace di aprire possibilità di scambio con colleghi. *Il pensare è come un fare* iniziamo a ripeterci, quasi come un mantra, così da sentirci legittimati a proseguire in questo inedito lavoro di rielaborazione.

### **La tessitura di un filo narrativo per poter dialogare con tutti**

Fin dalla fase iniziale della flanella abbiamo deciso di documentare tutto quello che abbiamo fatto, per poter creare un filo narrativo che ci potesse aiutare a tenere insieme i pezzi di un processo di lavoro così variegato. La scelta di lavorare sulla comunicazione è partita già in fase di scrittura del progetto, perché sono stati scelti due educatori con profili adeguati a questa esigenza, un videomaker e il fondatore e responsabile di Shareradio, una web radio molto radicata e presente a Milano.

Questa scelta comunicativa ci ha permesso di avere molto materiale narrativo, con la duplice funzione di arrivare all'esterno lasciando intuire il lavoro che stavamo svolgendo e di avere una sorta di diario interno che ci accompagnasse per tutta la durata del progetto e ci desse l'idea dello scorrere del tempo.

Il materiale girato, le fotografie e le trasmissioni radio sono state caricate in diversi luoghi virtuali: una pagina Facebook, un canale Youtube, sul sito di Shareradio. Tutto questo ci ha permesso di dialogare con una comunità molto più vasta di quella con cui abbiamo avuto contatti in carne e ossa, in strada, nelle piazze, nel sottopassaggio o nelle riunioni di rete, nelle cabine di regia. L'efficacia della comunicazione è stata possibile grazie al giusto equilibrio tra la presenza quotidiana nelle strade e nelle piazze e quella sul web, in radio, stando sempre attenti che una dimensione non prendesse mai il sopravvento sull'altra, ma che ogni pezzo partecipasse alla definizione di una narrazione intrecciata e composita.

## La sorpresa amara della resistenza al dialogo

Martedì 9 maggio 2017, ore 19.30. Siamo convocati dalla Commissione politiche sociali del Municipio 7, insediatasi da meno di un anno. Dato l'orario e gli altri impegni decidiamo di partecipare con una delegazione di tre colleghi uomini, uno che ha mantenuto sempre il raccordo con le istituzioni durante tutto il progetto e gli altri due più operativi, uno che ha lavorato con la radio e l'altro con il gioco. Viene con noi anche la responsabile del Servizio di coesione sociale del Comune.

L'incontro inizia con un'introduzione della funzionaria dell'assessorato che illustra i numeri del Piano infanzia-adolescenza, che fa da cornice al nostro progetto. Tutti i presenti segnano con solerzia i numeri che la funzionaria menziona. Teste che si scuotono, che annuiscono e primi bisbigli. I numeri sono importanti e ci tengono tutti a segnarli bene. Poi tocca a noi dell'équipe. Iniziamo a parlare molto in generale di quello che abbiamo fatto e poi entriamo nello specifico dell'azione nel sottopassaggio di De Angeli. Poche parole e poi proiettiamo un video convinti che aiuti a comprendere ciò che abbiamo fatto. Ma, a giudicare dalle reazioni e dagli interventi che seguono, così non è. In molti, finito il video, chiedono di poter intervenire, immaginiamo per farci delle domande, ma in realtà per poter esporre le loro teorie sulla coesione sociale che non sono proprio simili alle nostre.

Ci troviamo sotto un fuoco di dichiarazioni che toccano tutti gli aspetti più in voga al momento: si passa dagli stranieri musulmani di San Siro, che vanno all'oratorio per costruirci un minareto, al fatto che non c'è bisogno di spendere soldi per fare dei murales, che tanto poi i ragazzi nel sottopassaggio continuano a esserci e a drogarsi, a domande dirette a noi su come si articola la nostra giornata all'interno del progetto: «Ah, ma il vostro è un lavoro? Non siete volontari?».

Cerchiamo di mantenere la calma, con una sensazione crescente di essere una presenza strumentale per consentire a persone mediamente poco informate di sfogarsi, sciorinando elenchi imbarazzanti di luoghi comuni, confondendo la Commissione politiche sociali con quella dell'istruzione. Ci chiedono perché con questo progetto non abbiamo provveduto a realizzare interventi di edilizia scolastica o di ristrutturazione di palestre e centri sportivi in sofferenza. Ci chiedono perché non abbiamo fatto niente sul bullismo. È un crescendo che va avanti per due ore, ne usciamo alle 21.30 distrutti, *il Paese non sta bene, pensiamo uscendo da lì.*

David Guazzoni, Valentina Ledono

## Cosa rimane del lavoro di strada con i giovani?

Segni dell'abitare, segni del raccogliere, segni del lasciare

**Lavorare è co-produrre qualcosa che dura nel tempo e rimane come segno, traccia resistente. Ma a quali «risultati durevoli» può mirare il lavoro di strada in quartieri difficili dove il riscatto di vite giovanili rischia sempre di riconsegnarsi alla fragilità? Più da vicino, che segni possono lasciare degli educatori quando non sono in grado di dare continuità al loro esserci, se non per un tempo breve? Rimangono i significati interiorizzati dai ragazzi, i loro racconti del bello che hanno toccato con mano, la trasformazione di spazi in «luoghi abitabili». Ma rimane anche una dura critica a una società che non si misura sul futuro.**

Giunti alla conclusione dei lavori di Hashtag 7, abbiamo pensato di ricostruire il quadro del progetto scomponendolo in alcuni *frammenti*, ognuno strettamente intrecciato all'altro, ma che analizzato individualmente ci permette di definire con maggiore chiarezza il percorso fatto. Proviamo a delinearlo esplorando insieme tre funzioni alla base del lavoro svolto: *abitare, raccogliere, lasciare*.

### Il vero modo di abitare è trasformare spazi in luoghi

Fin dagli inizi, abbiamo inteso l'«abitare» nell'accezione di *avere un intenso rapporto di fruizione con un ambiente* che sia fisico, reale o di pensiero. È stata questa la modalità da cui siamo partiti, a cominciare da noi, dall'équipe. Nel nostro incidere, abbiamo sempre cercato di intrecciare noi stessi al progetto e di abitarlo nelle sue insenature. A partire dagli incontri d'équipe e/o di supervisione, in cui ci siamo trovati a elaborare strategie mettendo in comune appartenenze e linguaggi, per arrivare agli spazi fisici, dove le voci e i corpi del progetto sono andati a incontrare i suoi beneficiari.

### Il luogo si genera nell'intreccio tra le percezioni di chi lo attraversa

Spazi chiusi, sotto, sopra, tra... Da quelli delle riunioni d'équipe, allo spazio d'aggregazione di via Pastonchi,

al sottopassaggio metropolitano di De Angeli, per passare attraverso gli uffici del Comune, dell'assessorato, di avvocati, e infine entrando in salotti per le riunioni di condominio, bar, guardiole di custodi. Spazi che abbiamo tentato di trasformare in luoghi «relazionali, identitari e storici; un insieme di possibilità, di prescrizioni e di interdetti il cui contenuto è allo stesso tempo sociale e spaziale, grazie all'intreccio delle percezioni di chi quegli spazi li attraversa e li vive»<sup>(1)</sup>.

Luoghi quindi popolati di fisicità e di linguaggi, che nella coabitazione hanno imparato a conoscersi, riconoscersi, contaminarsi e trasformarsi in nuovo. È stato, il nostro, un abitare che ha voluto dire (so)stare, darsi il tempo, prendere le misure per trovare le dimensioni corrette e rintracciare sempre un senso nel procedere. Attorno a noi poi si estendeva un territorio, nel quale abbiamo esplorato vie, strade, piazze, da frequentare con costanza, per *scorgere barlumi di forza su cui far leva* per volgere in positivo ciò che appariva inizialmente in termini fortemente negativi.

### **La frequentazione stabile alimenta curiosità e gioscosità**

Abitare come condizione necessaria per poter entrare in relazione. Una relazione che, grazie a una frequentazione stabile, ci ha visti presenti come educatori, forti di un'identità riconoscibile, in grado di stabilire contatti, di portare proposte, di concretizzare attività, declinando le competenze di ciascun operatore per farle aderire maggiormente al territorio e alle persone presenti in esso.

Queste competenze sono state veicolate da strumenti di lavoro – la radio, il carretto coi giochi, il teatro, il video – come modi per esprimere e incanalare un modo particolare di abitare, di qualità, capace di diventare motore di risposte, di curiosità, di presenza. Le «arti» utilizzate per esprimere un modo di abitare ci hanno permesso di trarre riflessioni pedagogiche a partire da sensazioni, emozioni, provate nel loro utilizzo (della radio per narrare, del teatro per mostrare, del gioco per trasformare), nei territori e con i beneficiari delle nostre azioni.

### **La leva del piacere del lavorare insieme**

L'utilizzo della creatività, della fantasia che le arti portano con sé, ci ha dato la possibilità di portare *mondi nei mondi*. Il mondo dell'educazione si è disabituato ad ascoltare coi sensi e forse proprio questo semplice e umano modo di stare in relazione ci ha permesso di provare piacere nel lavoro coi colleghi, di rintracciare bellezza e godere del lavoro sul campo. Abitare con lo sguardo pronto a cogliere i segni, le indicazioni, le reazioni; abitare con corpi allenati a raccogliere.

Come se fossimo gli attori/abitanti di cui si serve il teatro sensoriale nei suoi spettacoli-labirinto, abbiamo immaginato di avere «occhi, ora, nella punta delle dita» e di instaurare una relazione tra sensazioni e intellezioni, riflessioni educative e pedagogiche intorno al lavoro che stavamo facendo. Sempre di fretta (vedi *Narrazioni/4*).

1 | Augè M., *Non luoghi. Introduzione di un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 2009, p. 53.

## NARRAZIONI/4 L'INFERNO DEL MOMENTO AGENDA

Caterina Mesiano

In quasi tutte le équipes quando si lavora, a un certo punto c'è il momento agenda. Quel momento in cui dare concretezza ai pensieri progettuali fatti insieme. Il momento in cui dare gambe alle idee.

Quando ci vediamo? quando incontriamo la tal persona? quanto tempo, quanti incontri ci vogliono per fare questo o quello? in quale orario della giornata?

Tutte cose concrete importanti che influenzano i progetti.

In questo progetto è stato un inferno mettere insieme le agende già fitte di sette operatori.

Di sette operatori di una certa esperienza che ricoprono ruoli importanti nelle

cooperative che devono continuamente valutare le priorità della loro presenza a incontri importanti, non sempre determinabili da loro.

Il tanto decantato lavoro di équipes che aggiunge qualità al lavoro educativo ha bisogno di tempo, di tempo passato insieme. Ma che fatica se, per farlo, bisogna difendere strenuamente gli incontri dedicati, giostrarsi tra la frammentazione costante dei progetti che seguiamo, sacrificare sempre qualcosa all'interno della valutazione delle priorità, capire dove sei meno importante, dove in fondo non ti interessa esserci, oppure saltare il pranzo per far stare dentro tutto.

## La capacità di aspettare il cambio di stagione per raccogliere

Abbiamo abitato, seminato nei territori e nei beneficiari pezzi di noi. La flanella ci ha permesso di aspettare il cambio della stagione per poter «raccolgere» i frutti, con l'arrivo della primavera. I semi gettati, alcuni intenzionali e altri nati dalle sinergie create sul campo, hanno portato frutti che i nostri corpi erano preparati a raccogliere.

## Una presenza che innesca reazioni senza avere visioni predefinite

L'abitare i territori ci ha portato a misurarci di continuo con le reazioni innescate. Ma quali sarebbero state queste reazioni non lo sapevamo. Quali ostilità, quali domande, quali nuove modalità di abitare sarebbero nate con o senza di noi? Non sapevamo se le persone avrebbero raccolto i fiori e i frutti nati, se avrebbero avuto il desiderio di seguirci, di contribuire, di commentare o semplicemente si sarebbero limitate a guardare.

Perciò spesso abbiamo allenato la nostra capacità di stare, di allestire e sottrarci, di essere presenza che innesca, senza visioni predefinite, forti solo di quel bagaglio di linguaggi che ciascuno degli educatori già sperimenta in molti altri contesti di lavoro e che in questo progetto ha gemmato.

## Le sorprese del contaminare linguaggi e punti di vista

Solo così crediamo di essere riusciti a leggere segni, osservare e analizzare dinamiche, cogliere parole, gesti che le persone producevano in risposta alle nostre

proposte. Nello stare, disponibili e aperti a ciò che accade, abbiamo raccolto anche le sorprese nate dalle contaminazioni tra i diversi linguaggi (video/radio/gioco/teatro) che fanno parte del nostro bagaglio.

Ogni operatore ha raccolto da terra il suo linguaggio, rimaneggiato, ripensato, ed è così riuscito, grazie al piacere che a sua volta lo ha portato a rimaneggiare il linguaggio altrui, a farne tesoro, ritrovandosi cresciuto, con un bagaglio di competenze variato, trasformato.

Inoltre, grazie al confronto/scontro con le altrui visioni/modalità, ogni operatore ha potuto avere (s)conferma delle proprie capacità/competenze. La raccolta di *feed-back* positivi o negativi dai colleghi ha permesso un continuo miglioramento professionale. Abitudine in controtendenza rispetto al mondo dell'educazione dove tutto è dovuto e scontato, dove pare non ci sia nulla per cui valga la pena dire «bravo/a». Ognuno con i suoi limiti, la sua età, le sue esperienze, ha tentato di fare di necessità virtù.

## **La lucidità nel lasciare segni di speranza**

Lasciare e lasciarsi, tradire. Ci siamo trovati, poco prima dell'apparizione della scritta «The end» sullo schermo, a elaborare il lutto della fine del progetto, della collaborazione tra gli operatori, della relazione con quei territori, del fluire di quelle sensazioni che hanno reso denso il tempo del progetto. Il «lasciare» ha a che fare con il tempo e con l'intrecciarsi di lasciti materiali e astratti (vedi *Narrazioni/5*).

I territori che abbiamo frequentato, prima «arredati» e allestiti da noi, si sono trasformati, con l'attraversamento dei passanti e l'arrivo dell'inverno.

Abbiamo lasciato impronte sul cemento, giochi disegnati su marciapiedi, reti da

### **NARRAZIONI/5 I SEGNI TANGIBILI DEL NOSTRO PASSAGGIO**

Caterina Mesiano

Il lavoro di strada è uno dei lavori meno tangibili che io abbia mai svolto. Il lavoro educativo in generale in realtà lo è, anche se lo sforzo è sempre quello di dargli sempre più evidenza, di raccontarlo, di mostrarlo.

Il lavoro di strada assomiglia tanto a un «faccio cose, vedo gente». E la domanda «vi pagano per fare questo?» è una cartina di tornasole del fatto che spesso tutto il lavoro di pensiero e intenzionalità educativa non si vede.

Non si capisce bene perché ci vogliano dei professionisti per fare questo tipo di lavoro. Per questo ritengo che la capacità di questa équipe di lasciare dei segni concreti e tangibili del lavoro di relazione e lettura dei

bisogni del territorio sia una delle cose che mi inorgoglisce di più.

E non sono pochi i segni.

I «custodi sociali» dentro Pastonchi.

Le reti in Segesta.

I giochi in Zamagna.

Le 18 opere nel sottopassaggio di De Angeli.

Le orme che camminano da Zamagna a Piazza Selinunte.

Gli innumerevoli video caricati su youtube.

La traccia vocale intitolata «La vita corre corre».

Sono lì a raccontare di noi, del nostro passaggio, delle nostre intenzionalità, sono lì anche dopo di noi a generare in chi passa delle domande.

ping-pong, domande sui muri, dipinti sottoterra. Questi segni rimarranno e saranno solo gli agenti atmosferici a sbiadirli; altre immaterialità, come suggerimenti, possibilità, spiragli di gioia, sguardi, parole, saranno più difficili da conservare.

Ci siamo lasciati dietro anche una *piccola coda di fallimenti e di insuccessi* che ci aiutano a tenere il giusto profilo, a non perderci nei meccanismi del ricordo, che lascia spazio solo agli elementi positivi (vedi *Narrazioni/6*).

Il sottopassaggio, per esempio, ora – mentre scriviamo – è chiuso, con catene spesse e pesanti a sancire una contraddizione che noi abbiamo voluto evidenziare, senza riuscire a prospettare soluzioni durature.

## NARRAZIONI/6 SBAGLIARE È GIUSTO, SBAGLIARE È FARE

Manuela Boggio

Quante volte ce lo ha ripetuto il supervisore? Potete sbagliare, potete fallire... Mettete in evidenza i vostri errori... Quasi suona come: «Una particolarità della vostra équipe è che sbaglia».

Dagli errori si impara. Certo, me lo dico sempre come consolazione, anche quando sbaglio gli accenti in una parola; me lo dico più o meno da quando ho iniziato a sbagliare o da quando hanno iniziato a farmelo notare. La cosa che mi dà sollievo è il riconoscimento, finalmente. Riconoscimento dall'esterno e da una voce per me autorevole, che leva alla giustificazione dell'errore il gusto della consolazione, appunto.

Errori, si diceva.

Primo, *farci prendere la mano*: apriamo tutti i negozi di sotto, facciamo le residenze per gli artisti, facciamo un grande contest hip hop in Zamagna, mare culturale

urbano, veniamo usati per la campagna elettorale, chiediamo alle cooperative di sostenerci, interloquiamo con Bestetti *and co.*, facciamo un bel ludobus in Selinunte, il cinema all'aperto che spacca come in Giambellino...

Secondo, *insofferenza all'immobilismo*.

Dove stare fermi non vuol dire non muoversi: un pennello e quattro mani. Ritardo. Dimentico. Seduti sul marciapiede in Zamagna sotto al sole in attesa. Seduti sulla panca fuori dal sottopasso. Seduti al bar, pasticceria... Stesi su una panca, a gironzolare in bici, andare in due a comprare i biscottini.

Terzo, *stiamo lasciando un segno* in quei ragazzi e quelle ragazze rom di Zamagna.

Quarto, *la rivalsa*: allora facciamo bene a sbagliare. Sbagliare è giusto. Quasi compiacimento dell'errore. Quasi compiacimento dell'errare. Sbagliare è fare.

## L'uscita di scena lasciando la porta aperta

In realtà non era e non è nostro compito trovare soluzioni definitive a situazioni particolarmente conflittuali, complesse, dense di stratificazioni. Noi abbiamo portato alla luce, evidenziato, cercato di far affiorare. Abbiamo portato in superficie degli errori, stando a nostra volta in questa contraddizione che, coerentemente (?), ha generato chiusure, errori, fallimenti appunto. Abbiamo tentato di rintracciare, come suggerisce Italo Calvino nelle *Città invisibili*, cosa «in mezzo all'inferno, non è inferno», ma ci siamo chiesti come «farlo durare e dargli spazio» anche dopo di noi?

Non bastano i titoli di coda, con nomi e cognomi, serve nutrirsi di una speranza. È difficile prendersi cura di una cosa e poi lasciarla andare e vedere come sopravvive

con le sue gambe. I progetti sociali hanno bisogno di persone che con impegno e dedizione li portino avanti e li agiscano, tenendoli sempre vivi.

Ma spesso questo non è possibile, è perciò inutile ostinarsi e lamentarsi, raccontarsi come sarebbe bello se ci fossero più soldi, se ci fosse più tempo, se ci fossero più operatori... Se, se e se. Il nostro lavoro si è concluso, ma ha lasciato una scia dietro di sé. Essa è punteggiata di speranze, di sensazioni, di «atti mancati», ma con queste parole, segni materiali e visibili della nostra piccola storia, ci piacerebbe uscire di scena lasciando una porta aperta (vedi *Narrazioni/7*).

## NARRAZIONI/7 LA COSA MIGLIORE E LA COSA PEGGIORE

Nicola Mogno

Credo che *la cosa migliore* di #7 sia stata l'ottima relazione tra l'approccio visionario dell'équipe e la sua capacità di mantenere l'equilibrio in una situazione di grande instabilità. Parafrasando il lessico dei giovani rapper che spesso incontriamo nelle strade e nelle piazze a improvvisare davanti a un telefonino che amplifica la base musicale, potremmo parlare di *flow*.

*Equilibrio visionario.*

*Visionario* è il metodo con cui lo sciamano, sacerdote e medico allo stesso tempo, affronta la malattia dei suoi pazienti. Avere visioni permette di andare oltre il pregiudizio, scavalcare il pensiero unico, immaginare un futuro diverso senza porsi i limiti imposti dall'abitudine e dal giudizio esterno. *Equilibrio* è quello che mantiene eretto lo skater dopo aver affrontato un salto in cui la tavola che lo sorregge gira e rigira per tornare nella posizione corretta al momento dell'atterraggio.

L'équipe educativa di #7 è stata in grado di immaginare trasformazioni dello spazio e della percezione che ne ha chi lo attraversa. Trasformazioni della qualità delle relazioni, nuove e imprevedute o cristallizzate in atteggiamenti di reciproca sfiducia. Trasformazione dei ruoli: ragazzi normalmente percepiti come pericolosi vandali che si ritrovano imbianchini nel sottopasso di De Angeli, e commercianti che vengono a intrattenerli con concerti folk rock uscendo dal cliché del solo interesse per l'incasso della giornata.

E poi *sperimentare*, anche in campo educativo, prevede il passaggio per prove

ed errori, vicoli ciechi che deprimono e illuminazioni che a volte abbagliano, a volte ispirano. Ecco, questa équipe è stata in grado di farsi ispirare, senza perdere il contatto con la realtà è riuscita a lasciare dei segni del proprio passaggio che, a loro volta, potranno essere ispiratori di nuove visioni, nuovi territori educativi possibili.

*La cosa che trovo peggiore* è il fatto che si debba chiudere un progetto nel suo momento di massima efficacia e riconoscimento, istituzionale e territoriale.

Il lavoro educativo e di comunità ha bisogno di tempi lunghi per trovare la propria forma e perché sia riconosciuto e messo a risorsa dai cittadini che ne usufruiscono o che comunque ci si confrontano. Il mercato del sociale, o la società liquida direbbe Bauman, impone un frequente ricambio di progetti e operatori, imprese sociali che si alternano nella gestione di progetti ripartendo sempre da un livello zero che necessita di periodi di osservazione, studio, riprogettazione, adattamento.

Appare chiaro, dopo la nostra esperienza piuttosto lunga, che è proprio il tempo la risorsa vincente se l'obiettivo è influenzare e partecipare ai processi territoriali.

La politica dell'intervento a singhiozzi, l'approccio consumistico alla funzione educativa, lo sguardo superficiale ai bisogni, ai desideri, al futuro di un quartiere e dei suoi abitanti è fortemente rappresentativo di una società che non si cura di se stessa o che, comunque, mette il profitto in testa alla scala delle priorità senza prefigurarsi un futuro di medio e lungo termine. Viva-

mo alla giornata, noi educatori ed educatrici, lasciati in mezzo a una strada con contratti precari, dovendoci barcamenare tra incarichi a tempo con organizzazioni

diverse per riuscire a mantenere la propria presenza in un territorio di cui conosciamo abitanti, gruppi più o meno formalizzati, dinamiche e conflitti.

## Il pensiero fertile ha bisogno di tempo

C'è ancora un segno che abbiamo lasciato dal momento che ci siamo concessi, prima ancora legittimato, il tempo di pensare e di scrivere. Scelta difficile, spesso controcorrente.

Gli educatori sono avvezzi a legittimarsi solo l'azione, il fare, mentre il tempo del pensiero, fuori dal programma delle équipes e delle supervisioni, è considerato, anche dalle nostre stesse organizzazioni, tempo e denaro sottratto ai contribuenti, sperpero di risorse pubbliche. Ma il pensiero profondo, riflessivo, fertile, per generarsi ha bisogno di tempo, e quello strutturato, incastrato nella tabella oraria, nell'inferno delle nostre *agende spezzatino*, spesso non basta.

Perciò eccoci qua a provare a dare voce a un bel lavoro, fatto con piacere. Un lavoro che speriamo ci aiuti a disegnare uno sguardo sul mondo, quello dell'educazione e quello delle nostre organizzazioni di provenienza. Nel tentativo di lasciare un progetto che possa essere replicabile, in altri contesti, con altri operatori e interlocutori/beneficiari.

Ci sentiamo di promuovere il semplice motto enunciato in precedenza: *il pensare è come un fare*. Qualcuno ci leggerà, godrà di queste parole e della loro *piacevole, fertile parzialità* e sarà legittimato a tradirle e trasformarle a suo piacere. Così come il tradimento, nell'etimologia inteso come consegnare, lasciare andare, dare agli altri e trasformare, è stato per noi una delle parole guida.

Dare e darsi il tempo di abitare, raccogliere e lasciare. *Tutto il resto è noia*.

### GLI AUTORI

**David Guazzoni**, educatore esperto di gioco, lavora nella coop. sociale Tuttinsieme: david-guazzoni72@gmail.com

**Valentina Ledono**, educ-attrice, lavora nella coop. sociale Comunità Progetto: valentina.ledono@gmail.com

Hanno collaborato: **Caterina Mesiano**, coordinatrice ed educ-attrice, coop. sociale Comunità Progetto (caterina.mesiano@gmail.com) - **Max Pensa**, educ-attore, coop. sociale Comunità Progetto (ilpensa@libero.it) - **Antonio Martella**, educatore videomaker, coop. sociale Tuttinsieme (antonio.martella@cooptuttinsieme.it) - **Manuela Boggio**, educatrice esperta di gioco, coop. sociale Tuttinsieme (manuela.boggio@cooptuttinsieme.it) - **Nicola Mogno**, educatore operatore radiofonico, associazione Shareradio (nicola.mogno@gmail.com) - **Rosa Selavi**, artista.

### IL PROGETTO

Per ogni generazione amare la strada è affermare, spesso confusamente, una distanza dai mondi esistenti. Ma, soprattutto in zone cittadine segnate da fatiche, la distanza non sempre alimenta attese di futuro negli adolescenti.

È facile cadere nella noia, nella disillusione. Da qui la necessità che educatori e animatori frequentino strade e piazze. E lo facciamo a partire dalla scommessa, come suggerisce l'inserto, che anche tra i giovani della noia è in atto una sperimentazione di nuove forme di vita sociale e culturale, da riconoscere e accompagnare nel loro sviluppo.

Impresa che chiede agli educatori di rimettere in discussione gli approcci al lavoro, di ascoltare parole e silenzi, di rielaborare successi e sconfitte, fino a poter fare insieme spazio all'«accadimento del bello» entro cui la noia lascia trasparire la voglia di riscatto.